

Plutarco

Anziani e politica



Sellerio editore Palermo

A un giovane che le rinfacciava i danni fisici della sua vecchiaia, un'arguta donna anziana replicava: «Hai ragione, figlio: che Iddio ti scansi da questa malattia». In veste consolatoria, assomigliano alle proteste del giovane contro la vecchiaia i trattati classici sull'argomento. Grosso modo tutti recriminano sui cosiddetti *crimina senectutis* – vale a dire: la preclusione ai piaceri fisici, la salute incerta, la vicinanza alla morte, e quindi l'inoperosità politica. Modernamente, Plutarco fa eccezione. *Anziani e politica*, con limpida sobrietà, tratta della vecchiaia e indica la linea differente di non badare a salvarsi da un regresso ma, piuttosto, di persistere in un progresso. «Di quale gioventù non risultò migliore questa vecchiaia?».

In copertina:

Tessuto Hennequin di Bruges e Nicolas Bataille. Musée des Tapisseries, Angers.

La memoria

190

Plutarco

Anziani e politica

A cura di
Alessandro De Lazzer

Sellerio editore
Palermo

1989 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo
1991 Seconda edizione

La traduzione dell'Εἰ πρεσβυτέρῳ πολιτευτέον è stata condotta sul testo curato da M. Cuvigny, *Plutarque. Oeuvres morales*, 11,1, Paris 1984; i pochi casi di lettura diversa sono segnalati in nota.

Anziani e politica

1. Non ignoro, caro Eufane,¹ la tua ammirazione per Pindaro e so che spesso hai sulle labbra questi suoi versi che tu consideri appropriati e persuasivi:

La scusa che declina aperta lizza
getta virtù nel baratro del buio.²

Orbene, chi esiti o per debolezza disertati le competizioni politiche, tra le moltissime scuse di cui s'avvale, alla fine gioca come sua ultima carta la vecchiaia. Forti soprattutto di quest'ultimo argomento, con l'aria di allontanare e smorzare l'ambizione, costoro ci persuadono che c'è un momento in cui conviene por fine non solo al periodo dell'attività atletica, ma anche a quello della politica: è per questo motivo che ritengo di dover passare in rassegna anche con te le mie costanti meditazioni sull'attività politica del vecchio.

In tal modo non lasceremo il lungo cammino che insieme abbiám percorso fin qui, fianco a fianco; né dopo aver abbandonato l'impegno civile, come s'abbandona un amico pari d'anni e d'indole, passeremo ad un altro che ci sia estraneo e che non abbia più tempo di stringere con noi legami d'intima familiarità.

Cercheremo invece di restare fedeli alle scelte che abbiamo fatto fin dal principio identificando il traguardo del vivere con quello del vivere bene; a meno che non sia nostra intenzione, nel breve tempo che ancora ci rimane, rinnegare tutta la nostra vita passata come fosse stata spesa invano, senza alcuna prospettiva onorevole.

Non mi si venga a dire, come già fecero con Dionisio, che la tirannide è un bel sudario funebre da avvolgervi: per Dionisio, semmai, la tirannide significò una completa rovina e questo perché non seppe allontanarsene in tempo. E più tardi Diogene, quando vide a Corinto il figlio del vecchio Dionisio diventato ormai semplice cittadino da tiranno che era, opportunamente gli fece questo bel discorsetto: «Com'è indegna di te questa condotta, o Dionisio! Non avresti dovuto venire a vivere qui, in mezzo a noi, libero e tranquillo cittadino, ma trincerarti laggiù, a Siracusa, nella reggia dei tiranni e viverci come tuo padre fino alla vecchiaia!».

Bel sudario, quindi, non può essere la tirannide, ma piuttosto il governo democratico e legale di chi sa rendersi utile non meno in qualità di governante che di governato: ecco che allora alla morte realmente si aggiunge quella gloria che ci siamo procurati in vita; gloria di cui Simonide dice

È l'estremo sudario sotterra,³

sempre che filantropia e amor del bello non sian già morti e sempre che le nobili aspirazioni non si

tacciano prima degli appetiti materiali; altrimenti si dovrebbe ammettere che le parti attive e divine dell'anima siano più fievole di quelle passive e fisiche. Ma non è così, e per questo non sta bene dire, né dar retta a chi dica, che sono soltanto i beni materiali, come ad esempio il denaro, quelli di cui non ci si stanca mai.

A rigore anche il detto di Tucidide⁴ andrebbe corretto: non è vero che solo l'ambizione resta immune da vecchiaia; questo vale piuttosto per lo spirito comunitario e politico, istinti che anche nelle formiche e nelle api permangono fino alla fine inalterati.

Ora, non s'è mai vista un'ape trasformarsi in fuco a causa di vecchiaia; eppure alcuni pretendono che i politici, superata la pienezza degli anni, debbano chiudersi in casa a poltrire tra mensa e letto, tollerando che la loro virtù pratica si consumi a causa di inazione come ferro a causa di ruggine.

Catone, ad esempio, soleva dire che la vecchiaia ha già in sé la sua parte di disgrazie e pertanto non c'è bisogno di aggiungerle intenzionalmente la vergogna che vien dal vizio. Infatti non c'è vizio al mondo che più dell'ozio, della viltà e dell'ignavia disonori una persona anziana passata dalle cariche politiche a incombenze da massaia oppure a sorvegliare nei campi spigolatrici e mietitori:

Edipo ov'è? Dove gli enimmi celebri?⁵

Poniamo ora il caso di un uomo che inizi l'attività politica in vecchiaia e non prima: Epimenide,⁶ ad

esempio, del quale raccontano che, addormentatosi giovanetto, si sia svegliato vecchio con più di cinquant'anni. Costui, abbandonato l'ozio che così a lungo gli era stato compagno durante il cammino dell'esistenza, si butta in un vortice di lotte e occupazioni, inesperto e non allenato com'è, senza aver dimestichezza né con la politica né con gli uomini. Probabilmente un comportamento del genere offrirebbe ad eventuali accusatori l'occasione di citare il detto della Pizia: «Arrivi tardi se speri di conquistare»⁷ cariche pubbliche e prestigio popolare e fuori tempo massimo bussi alla porta del pretorio; sei come uno sproveduto che di notte si presenti al festino oppure sei come un forestiero; con la differenza che tu non cambi luogo o contrada, ma vita e questa, per giunta, è di un genere a te completamente sconosciuto.

Simonide sosteneva che

Lo stato è scuola d'uomini;⁸

d'accordo! Ma questo vale solo per quei cittadini cui non è mancato il tempo d'istruirsi né di apprendere una lezione che con fatica si ricava a prezzo di molte competizioni e attività, cittadini, inoltre, che all'occasione sappiano disporre di una natura adatta a sopportare agevolmente fatiche e disavventure.

Ebbene, tutti questi discorsi non sembreranno fuori luogo se indirizzati contro chi incominci a far politica da vecchio.

2. D'altra parte, però, vediamo che le persone di senno distolgono adolescenti e giovani dall'attività pubblica. Ne sono testimoni le leggi che nelle assemblee, per mezzo del banditore, invitano a salire sulla tribuna per primi non gli Alcibiade o i Pitea,⁹ ma uomini di oltre cinquant'anni, invitandoli a parlare e a dare consigli. Non deve forse anche ogni soldato scongiurare allo stesso modo inesperienza di valore e mancanza d'addestramento?¹⁰

Catone ultraottantenne in occasione di un processo in cui fu chiamato a difendersi, disse che era difficile per un uomo vissuto in mezzo a persone di una generazione dover perorare la propria causa in mezzo a persone di un'altra. Tutti d'accordo poi sul fatto che il governo di Cesare Augusto, cioè del vincitore di Antonio, sia stato molto più regale e più utile al popolo proprio negli ultimi anni.

Una volta, alle prese con i giovani cui non garbava la severità dei provvedimenti e delle leggi adottati per la loro educazione, egli li apostrofò in questo modo: «Degnatevi d'ascoltare, o giovani, un vecchio che da giovane i vecchi stettero a sentire!».

Anche per quanto riguarda Pericle, fu in vecchiaia che il suo governo giunse al culmine del potere, poiché allora riuscì perfino a convincere gli Ateniesi ad iniziare la guerra con Sparta; e un'altra volta, quando invece avrebbero voluto combattere contro un esercito di sessantamila opliti e non era proprio il caso, egli fece opposizione e riuscì ad impedirlo,

mettendo quasi sotto chiave le armi del popolo e le porte della città.

A proposito di Agesilao poi, vai la pena di riferire alla lettera quanto di lui scrisse Senofonte:¹¹ «Di quale gioventù non risultò migliore la sua vecchiaia? Quale giovane, nel pieno degli anni, seppe terrorizzare i nemici e ridar coraggio a chi combatteva con lui meglio di Agesilao ormai al termine della sua vita? Quale funerale fu tra i nemici più festeggiato, tra gli amici più pianto del funerale del vecchio Agesilao?».

3. Davvero l'età non impedì a uomini di tal fatta di compiere simili imprese. E noi? Dobbiamo forse tirarci indietro per timore, noi che ce ne stiamo comodi comodi in città senza più tiranni né guerre né assedi? Dovremmo aver paura di scaramucce imbelli e rivalità per le quali, nella maggior parte dei casi, basta la legge o un discorso fatto come si deve? Così facendo non ammetteremmo forse di essere peggiori non solo dei generali e degli oratori di allora, ma anche dei poeti, dei sofisti e degli attori di teatro? Certo che lo ammetteremmo, se è vero che Simonide in vecchiaia vinse con i suoi cori, come dichiara questo suo epigramma nei versi finali:

Per la regia del coro grande gloria venne
a Simonide figlio di Leoprepe, ormai ottantenne.¹²

Si racconta poi che Sofocle, per scagionarsi dall'accusa, che molti gli rivolgevano, di essere un

vecchio rimbambito, leggesse la parodo¹³ dell'*Edipo a Colono*; eccone l'inizio:

O straniero, di questa regione dai bei corsieri
tu hai raggiunto la sede migliore, sei giunto a
Colono splendente dove, immerso dentro verdi forre,
ripete la sua flebile melodia l'usignolo sonoro.¹⁴

Il canto fece un effetto prodigioso e Sofocle fu portato in trionfo fuori dal tribunale come se uscisse da un teatro, in mezzo agli applausi e all'entusiasmo dei presenti.

Ed ecco, inoltre, un epigramma che normalmente si cita come sofocleo:

All'età di cinquantacinque anni Sofocle
un'ode compose per Erodoto.¹⁵

Per quanto riguarda poi Filemone comico e Alessi,¹⁶ la morte colse entrambi sulla scena, mentre ancora gareggiavano¹⁷ e mietevano successi.

E di Polo,¹⁸ il famoso attore tragico, Eratostene e Filocoro¹⁹ raccontano che, giunto ormai all'età di settant'anni, interpretasse otto tragedie nel giro di quattro giorni poco prima di morire.

4. Non è dunque vergognoso che i vecchi della scena politica facciano una figura peggiore dei vecchi della scena teatrale e, disertando concorsi davvero sacri, depongano la maschera del politico per indossarne non so quale altra in cambio? Brutto affare davvero ripudiare la parte di re per mettersi a recitare

quella del contadino! È un'indecenza, dice Demostene, che la sacra trireme Paralo sia ridotta a traghettare legname, pali e armenti per Midia.²⁰

Ma è forse migliore la sorte del politico che dopo aver abbandonato organizzazione di giochi atletici, carica di beotarca e presidenza di Anfizionia,²¹ dia poi spettacolo di sé tutto intento a pesare farine e olive spremute oppure a commerciare pelli di montone? Comportarsi così non significa forse in tutto e per tutto ridursi a vivere la proverbiale «vecchiaia del cavallo»²² anche se nessuno ti costringe?

Dedicarsi a mansioni umili e triviali dopo aver fatto politica equivale a questo: strappare le vesti di dosso a una donna libera e morigerata, cingerla di un misero grembiule e relegarla in una bettola.

È infatti naturale che la virtù politica perda levatura e dignità quando il suo campo d'azione si restringe all'amministrazione privata o alle speculazioni.

Supponiamo, infine, di chiamare riposo l'ignavia e svago la voluttà e di invitare il politico a consumarvi tranquillamente la vecchiaia; in tal caso non saprei proprio dire quale tra queste due turpi immagini meglio ritragga la vita di un personaggio del genere: la prima, quella di marinai che, dimentichi di ancorare la nave nel porto, l'abbandonano al largo e si dedicano, per tutto il tempo che rimane, ai piaceri di Venere; o la seconda, quella di Eracle in peplo color zafferano che nel palazzo di Onfale si fa ventilare e pettinare dalle ancelle lidie:²³ così lo ritraggono – a sproposito – per burla certi pittori.

Eppure al politico riserveremmo trattamento analogo se, spogliatolo della pelle di leone, lo si invitasse a festini dove egli possa di continuo deliziarsi al suono di cetra e flauto, né ci farebbero desistere da simili azioni le parole con cui un giorno Pompeo Magno rispose alle provocazioni di Lucullo. Questi, dalle imprese in campo militare e civile, era passato ad occuparsi esclusivamente di bagni e banchetti, di gozzoviglie in pieno giorno, di ozi smisurati e di costruzioni stravaganti; ciò nonostante aveva il coraggio di rinfacciare a Pompeo aspirazioni di comando e ambizioni ormai in contrasto con l'età. Gli rispose allora Pompeo che per un vecchio l'esercizio del potere è meno fuori luogo che l'esercizio della lussuria.

Una volta poi a Pompeo capitò d'ammalarsi e il medico gli prescrisse un tordo, cibo difficile da procurare e fuori stagione. Un tale però s'azzardò a dire che da Lucullo se ne allevavano molti; tuttavia Pompeo non incaricò nessuno di procurarglielo e ne fece a meno dichiarando: «Ebbene, se Lucullo non sguazzasse nel lusso Pompeo non potrebbe vivere?».

5. Se da una parte è vero che la natura umana è sempre a caccia di voluttà e delizie, dall'altra è altrettanto vero che il corpo dell'anziano rifiuta tutti i piaceri, eccetto quei pochi che sono necessari. Certo,

Afrodite ha in odio i vecchi,

per dirla con Euripide,²⁴ ma non è tutto: anche per quanto riguarda cibi e bevande i loro appetiti sono per

la maggior parte fiacchi e privi di mordente; essi pertanto faticano a stuzzicarli e a stimolarli.

È invece nell'anima che i vecchi devono far provvista di piaceri, badando che questi siano di genere nobile ed elevato; altrimenti potrebbe capitare loro quanto capitò a Simonide: a chi gli rinfacciava l'avidità di denaro, rispondeva che la vecchiaia lo aveva ormai privato di tutti i piaceri e che quello del guadagno era il solo a dargli ancora qualche soddisfazione.

Di contro bisogna convincersi ch'è la politica a riservare i piaceri più belli e più grandi, piaceri unici o primi di cui è verosimile che anche gli dèi provino diletto: le buone e le belle azioni sono appunto il fermento di tali piaceri.

Il pittore Nicia,²⁵ ad esempio, si diletta a tal punto dei prodotti della propria arte da chiedere spesso ai servi se si fosse già lavato e avesse mangiato. Archimede poi, i servi lo dovevano addirittura strappare a viva forza dallo studio, incollato com'era alla sua tavoletta cerata; dovevano spogliarlo e ungerlo mentre quello sul suo corpo unto continuava a disegnare le figure geometriche. Infine Cano,²⁶ il suonatore di flauto che anche tu conosci, diceva che nessuno poteva immaginare quanto maggiore fosse il diletto da lui stesso provato suonando il flauto rispetto a quello provato dall'uditorio e che pertanto quanti desideravano sentirlo dovevano ricevere, non dare, un compenso.

Se dunque le cose stanno così, possibile che non

riusciamo a immaginare quali piaceri forniscano le virtù a coloro che le praticano, come risultato di azioni volte a promuovere il bene, la comunità e l'uomo? Tanto più che qui non si tratta di piaceri che stuzzicano o snervano, come succede con gli stimoli che lievi e dolci si insinuano nelle carni: questi, infatti, solleticano il corpo, ma intanto, con il loro incostante andirivieni, lo tengono sulle spine e in stato di continua eccitazione. Al contrario, i piaceri basati sulle nobili opere, di cui è artefice l'onesto uomo di governo, sollevano l'anima come fossero ali – non le «ali dorate» di Euripide,²⁷ ma quelle famose e celesti di Platone²⁸ – e l'anima acquista insieme alla gioia capacità di elevarsi e di essere più nobile.

6. Sforzati ora di ricordare storie di cui spesso hai sentito parlare: Epaminonda, invitato a dire quale fosse stato per lui l'avvenimento più gradito, rispose che era l'aver vinto la battaglia di Leuttra mentre padre e madre vivevano ancora.

Silla poi, quando entrò per la prima volta in Roma dopo aver ripulito l'Italia dalle guerre civili, quella notte non riuscì a chiudere occhio, preso com'era da contentezza e da grande gioia che, come turbine di vento, gli agitavano il cuore; queste notizie autobiografiche le ha lasciate per iscritto nei *Commentari*.²⁹

Concediamo pure – è vero – che non si ascolti nulla più volentieri di una lode, secondo quanto dice Senofonte:³⁰ però è altrettanto vero che non c'è spettacolo, ricordo, meditazione alcuna in grado di

eguagliare il piacere che si prova ripensando al proprio operato quando, per così dire da posizioni di rilievo e di pubblica autorità, si ricoprivano alte cariche e si era attivi nella vita politica.

Non dimentichiamo poi la dolce soddisfazione che tien dietro all'impegno personale e, in gara con essa, la lode che sempre porta con sé giusto grado di popolarità: tutto ciò aggiunge lustro e prestigio a chi goda della virtù.

Inoltre non bisogna permettere che la fama, come una corona d'alloro vinta ai giochi atletici, in vecchiazza inaridisca; bisogna invece aggiungere sempre qualche cosa di nuovo e di fresco per risvegliare la gloria delle imprese passate e renderla così immune da vecchiezza e incrollabile.

Prendi, ad esempio, la nave delia:³¹ a forza di sostituire nuovo legname a quello avariato e di ripararne con cura i rivestimenti sembra che si riesca a mantenerla eterna e incorruttibile dai tempi di allora. Non è difficile tener accese e conservare fama e fiamma: basta poco per fomentarle; però, una volta spente e raffreddate, difficilmente si riuscirebbe a rianimare sia l'una che l'altra.

Prendi anche il caso dell'armatore Lampi:³² interrogato su come avesse accumulato tanta ricchezza, rispose: «Una volta fatto il mucchio non ci sono difficoltà, ma è il primo gruzzolo che costa tempo e fatica!».

Lo stesso succede con la fama e il potere politico: si fatica all'inizio per conquistarli, mentre ad

aumentarli e mantenerli, una volta divenuti grandi, sono sufficienti i mezzi e le situazioni offerti dalla sorte. Infatti, se un uomo diventa amico, non ha poi bisogno di grandi e numerosi servigi per mantenersi tale: basta la costanza delle piccole manifestazioni d'affetto a render duratura l'amicizia. Allo stesso modo anche la simpatia e la fiducia del popolo si mantengono in forza della sollecitudine stessa, per chi non si sottragga per principio né rifiuti impegno e attenzione, senza che vi sia sempre bisogno di far fronte a pubblici uffici, di farsi pubblico difensore, di restare continuamente in carica.

Neppure le campagne militari sono sempre alle prese con schieramenti, battaglie e assedi: ci sono anche momenti che prevedono cerimonie religiose, riunioni e abbondante tempo libero per scherzare e divertirsi.

Vorrei proprio sapere da dove viene l'idea che bisogna fuggire la politica come qualcosa di sconsolato, di dolorosamente faticoso e di pesante. Ci sono, infatti, spettacoli, processioni, elargizioni pubbliche, «le danze, la Musa, Aglaia»;³³ inoltre ci sono numerose feste religiose che bastano da sole ad attenuare la seriosità di qualsiasi magistratura e di qualsiasi collegio politico: non è forse doppia e ancor più piena la gioia che ne deriva?

7. Quanto all'invidia, male che più d'ogni altro affligge la vita delle istituzioni politiche, i vecchi sono quelli che ne soffrono meno. Le parole di

Eraclito, «i cani abbaiano contro gli sconosciuti»,³⁴ sono quasi una metafora di ciò che fa l'invidia: come un cane ringhioso che stia sulla soglia della tribuna oratoria, essa combatte e non concede accesso a chi incomincia a far politica; mentre riserva un'accoglienza che non è né selvaggia né ostile, ma direi quasi delicata, all'uomo di successo con il quale abbia rapporti di vita comune e abitudine.

Perciò alcuni paragonano l'invidia al fumo:³⁵ si sprigiona abbondante ai primi bagliori di gloria, scompare poi davanti al pieno fulgore. Tutto ciò accade anche nelle lotte e nelle contese che si fanno per avere il primato della virtù, della nobiltà e dell'onore: gli uomini, infatti, pensano di dover rimettere di tasca propria quanto concedono ad altri; mentre la prerogativa che viene dal tempo, il cosiddetto *presbeïon*, tanto per usare il termine appropriato, è del tutto esente da gelosia e viene riconosciuto a pieno titolo da tutti: non c'è, infatti, nessun altro omaggio, come quello riservato ai vecchi, che sia motivo di onore per chi lo rende più ancora che per chi lo riceve.

Inoltre non tutti possono sperare di acquistare autorità per denaro, per efficacia oratoria o per accumulo di sapere; mentre il rispetto e la stima, a cui la vecchiaia conduce, non c'è politico che disperi di ottenerli.

Tra un pilota che a rischio della vita ha navigato con vento e mare contrario e un politico che a lungo ha combattuto nelle tempeste dell'invidia non esiste

nessuna differenza: come infatti quello, al sopraggiungere della bonaccia, va subito in cerca di un ormeggio sicuro, così anche questo, cessata e placatasi l'invidia, si ritrae dalle incombenze di stato e abbandona, assieme all'attività, gli interessi comuni e di gruppo. E siccome col passare del tempo il politico si è guadagnato sempre più alleati ed amici, non è possibile che ora, ritirandosi a vita privata, egli se li porti via tutti, come fa con il coro l'istruttore, né sembra giusto che li abbandoni completamente. Piuttosto, la lunga carriera politica è simile a un vecchio albero: non la puoi facilmente svellere, piena di radici com'è e implicata in situazioni che producono sconvolgimenti e lacerazioni maggiori a chi se ne vada che a chi rimanga.

Qualora poi, in seguito alle lotte politiche, persistano nei confronti dei vecchi focolai d'invidia e di rivalità, sarà bene spegnerli con un atto di vigore invece di presentare la schiena, fuggendo via nudi e senz'armi: infatti gli uomini non attaccano per invidia coloro che si battono come invece attaccano per disprezzo coloro che fuggono.

8. Tornano utili a questo proposito le parole che Epaminonda il Grande disse ai Tebani quando, in pieno inverno, gli Arcadi li invitavano ad entrare in città per svernare nelle loro case; egli infatti non permise di accettare l'invito, ma disse: «Ora sì che vi ammirano e vi osservano mentre vi esercitate nelle armi e nella lotta! Ma se vi vedessero seduti accanto al

fuoco a mangiar fave, potrebbero pensare che non siate affatto migliori di loro». Così anche il vecchio: offre uno spettacolo maestoso quando discute, lavora e si fa onore; merita invece disprezzo quando passa le sue giornate a letto o seduto in un angolo del portico dicendo sciocchezze e soffiandosi il naso. Se si fa un po' di attenzione ci si accorge che anche Omero insegna la stessa e identica cosa: Nestore, che combatteva a Troia, godeva del rispetto e della stima generali, mentre Peleo e Laerte, che restarono inoperosi tra le pareti domestiche, si acquistarono solo scherno e disprezzo.

La capacità di giudizio, infatti, è un'attitudine che non ammette indolenza da parte nostra perché, per effetto della pigrizia, essa vien meno e a poco a poco perde consistenza; ragion per cui è sempre in cerca di qualche impegno che stimoli e raffini le facoltà intellettuali e pratiche:

Con l'uso scintilla che
pare bronzo luccicante.³⁶

Vi sono oratori e generali che, pur avanti con gli anni, continuano a recarsi in assemblea e al pretorio: ebbene, il danno che da una parte le istituzioni soffrono a causa della loro debolezza fisica non è paragonabile al bene che, dall'altra, cautela e saggezza producono; nomini siffatti non si precipitano certo sulla politica trascinati dallo spirito di competizione o pervasi da sentimenti di vanagloria, né si tirano dietro la folla come fa il vento quando agita il mare: al

contrario, essi impiegano calma e misura in ogni evenienza, È per questa ragione che le città, quando subiscono qualche rovescio o sono in preda a timori, pensano a governi di uomini anziani. Spesso i concittadini han condotto un vecchio via dai campi e, contro il suo bisogno e la sua volontà, l'hanno costretto a mettere in salvo, come timoniere, la situazione; hanno invece respinto strateghi e demagoghi capaci di grandi schiamazzi e grandi tirate senza prendere fiato e, per Zeus, addirittura persone in grado di combattere «a piè fermo»³⁷ contro i nemici.

Una volta, ad esempio, gli oratori ateniesi opponevano alle candidature di Timoteo e Ificrate quella di Carete, figlio di Teocare,³⁸ allora nel pieno del vigore fisico e della forza: erano infatti convinti che di tale genere dovesse essere lo stratega di Atene; ma Timoteo protestò: «No, per gli dèi! Tale semmai dev'essere il portabagagli dello stratega; lo stratega invece è colui che in ogni situazione sa vedere

contemporaneamente futuro e passato»³⁹

e che quando sono in gioco gli interessi della comunità, non si lascia travolgere dalle passioni».

Una volta Sofocle, paragonando i piaceri dei sensi a un tiranno crudele e furioso, disse che era proprio contento di essere sfuggito, grazie alla vecchiaia, a una tale schiavitù. Ma negli affari di stato, l'amore per donne e fanciulli non è certo il solo tiranno da cui bisogna sfuggire; anzi, ce ne sono molti altri che infuriano ancor peggio di questo: rivalità, ambizione e

quella smania che, costringendo gli uomini a primeggiare e ad emergere, costituisce certamente l'affezione più gravida d'invidia, di gelosia e di sedizione.

Fra tutte queste passioni ce ne sono alcune che la vecchiaia si limita a smorzare e a mitigare, altre, invece, che essa spegne e raffredda completamente: la sua caratteristica però non è tanto quella di eliminare la voglia di agire, quanto piuttosto di tener lontano dalle passioni sfrenate e focose, facendo sì che l'intelletto sia sobrio e saldo di fronte alle preoccupazioni.

9.

Stattene in pace nel tuo letto,
povero infelice!⁴⁰

ammettiamo pure che queste parole costituiscano a tutti gli effetti un deterrente per l'uomo che, ormai canuto, incominci a pargoleggiare; ammettiamo anche che siano un rimprovero per il vecchio che, dopo lungo periodo di vita privata, come dopo una malattia, si levi ed incominci una carriera di generale o di cancelliere. Se però non permettiamo che un uomo vissuto ed esercitato tra le competizioni politiche giunga fino al lumicino, fino all'ultima pagina della sua vita; anzi, lo chiamiamo indietro e lo invitiamo ad abbandonare la strada principale, ebbene in questo caso i nostri consigli sarebbero davvero sciocchi e del tutto sconvenienti. Analogamente, proviamo ora ad

immaginarci un vecchio che, con tanto di corona e profumi, si prepari al matrimonio; dire anche a lui come a Filottete:

Ma quale sposa, quale giovane
vergine mai vuoi che ti prenda?
Bel matrimonio davvero che mi
combinì, disgraziato!⁴¹

non sarebbe certo fuor di luogo. Spesso, infatti, sono proprio i vecchi i primi a canzonarsi con simili battute:

Lo so bene che, vecchio come sono,
mi sposo anche per i vicini!⁴²

Ma pensare che un marito a causa della vecchiaia debba lasciare la moglie con la quale per tanti anni abitò e visse senza mai uno screezio; pensare che debba starsene da solo o tirarsi in casa una concubina al posto della legittima sposa, ebbene questo è veramente il colmo della stoltezza!

Supponiamo però di veder arrivare in assemblea vecchi come Clidone, il contadino, o come Lampone, l'armatore, oppure qualcuno dei filosofi del Giardino, qualche epicureo: avremmo tutte le ragioni di far loro una predica e di rimandarli a poltrire tra le usate occupazioni.

Prendersela invece con uomini come Focione,⁴³ Catone o Pericle e dire: «Amico ateniese, amico romano, hai sulla testa un cespo di capelli avvizziti, eppure continui a tormentarti,⁴⁴ lascia da parte una

buona volta la politica e falla finita con questi affanni, con questo andirivieni tra tribuna oratoria e pretorio! Vattene in campagna: là troverai il lavoro dei campi al tuo servizio oppure potrai tu stesso, per il tempo che ancora ti rimane, occuparti della conduzione e dell'amministrazione dei tuoi beni»; ecco, un discorso simile convince il politico ad azioni ingiuste e indecorose.

10. Ma qualcuno potrebbe obiettare: «Che cosa? Non abbiamo forse udito in una commedia un soldato che dice

'I capelli bianchi d'ora in poi
mi privano del soldo'?»⁴⁵

Ma certo, amico mio! Niente da dire sul fatto che gli scudieri di Ares debbano essere giovani e all'apice del loro vigore, dal momento che ad essi poi spettano

la guerra e della guerra le affannose opere,⁴⁶

se un vecchio si trova tra loro, l'elmo può anche coprire la canizie,

però sotto, le membra sono pesanti⁴⁷

e la forza fa cilecca prima ancora della volontà. Invece ai ministri di Zeus Patrono del Consiglio, dell'Assemblea e della Città noi non chiediamo opere di mani e di piedi, ma di senno, di previdenza e di eloquenza; ben inteso che non si tratta di quell'eloquenza buona solo a creare tumulto e

confusione tra il popolo, ma di un'arte ispirata da buon senso, prudenza ed equilibrio.

Ecco che allora canizie e volto grinzoso, solitamente oggetto di scherno, si trasformano in testimonianze d'esperienza; di più, conferiscono rispetto e reputazione, qualità che accrescono la capacità di persuadere.

Alla gioventù si addice l'obbedienza, alla vecchiaia invece il comando e la città più sicura è quella

in cui eccellono il consiglio dei vecchi
e le armi dei giovani;⁴⁸

e son degni di massima lode anche questi versi:

Per prima cosa fece radunare
l'assemblea dei vecchi magnanimi
presso la nave di Nestore.⁴⁹

Ecco perché i rappresentanti di quell'aristocrazia che in Sparta affianca i re nel governo, Apollo li chiamò *presbygheneîs*, cioè Anziani, mentre Licurgo, senza giri di parole, *ghérontes*, vale a dire Vecchi; ed ecco perché il più alto collegio dei Romani ancor oggi viene detto *Senato*.

Come per legge riceviamo sul capo corone e diademi, così per natura acquistiamo chiome canute quale venerabile contrassegno di dignità sovrana.

Inoltre, io credo che termini come *ghéras* (premio) e *gheraîrein* (premiare) permangono come titoli d'onore in quanto derivano da *ghéron*, che vuol dire *vecchio*. Questo non potrebbe accadere se i vecchi andassero

famosi per bagni caldi e per sonni su letti più morbidi: la realtà è che nelle amministrazioni cittadine essi occupano posizioni di rango reale, grazie alla saggezza, dote che, per sua caratteristica naturale, solo in vecchiaia e a stento giunge a perfetta e completa maturazione, proprio come se si trattasse di una pianta dai frutti tardivi.

Quando, ad esempio, Agamennone, il re dei re, pregava gli dèi con queste parole:

Dieci consiglieri achei di tal fatta
potessi avere,⁵⁰

intendendo con ciò riferirsi a uomini della tempra di Nestore, ebbene nessuno degli «Achei bellicosi» e «spiranti collera»⁵¹ aveva qualcosa da ridire; anzi tutti ammettevano che il vecchio tanto in politica quanto in battaglia possiede grande energia.

Un solo saggio consiglio può
vincere molte mani,⁵²

così come un solo parere, purché assennato e convincente, può compiere in politica opere splendide e grandiose.

11. Bisogna poi tener presente che la monarchia, che pure rappresenta la forma costituzionale più alta e compiuta, comporta nondimeno preoccupazioni, fatiche e impegni a non finire. In proposito se ne raccontano delle belle: Seleuco,⁵³ ad esempio, ripeteva in continuazione che se la gente sapesse quanta fatica

si fa solo a leggere e a scrivere tante lettere, probabilmente una corona gettata per terra nessuno si degnerebbe di raccoglierla.

Per quanto riguarda poi Filippo, una volta stava per accamparsi in una bella zona, ma all'udire che là non c'era foraggio sufficiente per le bestie da soma, esclamò: «O Eracle! Che esistenza è mai la nostra se per vivere dobbiamo tener conto anche delle necessità degli asini!».

Viene dunque il momento di consigliare anche ad un re ormai vecchio di deporre la corona e la porpora e di prendere su mantello e bastone per andarsene a vivere nei campi; altrimenti, continuando cioè a regnare nonostante i capelli bianchi, potrebbe dar l'impressione di agire in modo eccessivo e inopportuno.

Se però ammettiamo che simili consigli nel caso di Agesilao, Numa e Dario sono un'infamia, non possiamo poi pretendere di scacciare Solone dall'Areopago né Catone dal senato a causa della vecchiaia; né possiamo consigliare a Pericle di abbandonare il popolo ateniese. Altrimenti, che senso avrebbe per un giovane politico continuare a sbracciarsi dalla tribuna e sfogare durante i comizi quegli insani desideri di gloria e quella folle irruenza? Nessuno, perché proprio quando giunge l'età matura, che mediante l'esperienza porta con sé la saggezza, questo tale respinge e lascia la politica come si lascia una donna di cui si è abusato.

12. La volpe di Esopo⁵⁴ non lasciò fare al porcospino che voleva toglierle le zecche di dosso: «Qualora tu» disse «mi liberi di queste che sono ormai sazie, ne verranno altre affamate». Invece lo stato, che manda sempre i vecchi in pensione, inevitabilmente si riempie di giovani assetati di fama e potere, ma privi di senno politico: e da dove potrebbe infatti venir loro, se nel governo non resterà neanche un vecchio di cui essere discepoli e spettatori?

È un fatto assodato che i trattati di navigazione non possono da soli formare comandanti di vascello: bisogna infatti essere stati più volte spettatori sulla poppa delle battaglie contro i flutti, il vento e la tempesta notturna,

quando il navigante in mezzo
al mare vien colto dal desio
dei figli di Tindaro gemelli.⁵⁵

Potrebbe invece un giovane guidare correttamente la città e drizzare il timone dell'assemblea popolare o del consiglio soltanto dopo aver letto un libro o dopo aver scritto al Liceo un compitino di argomento politico? Potrebbe fare a meno della lezione che si apprende in mezzo ai pericoli e alle prove reali, risparmiandosi la fatica di star spesso ritto presso redini e timone, virando ora a destra ora a sinistra, in mezzo a oratori e generali che lottano affidandosi contemporaneamente all'esperienza e alla ventura? Credo proprio di no! Se non per altro, dunque,

almeno per l'educazione e l'istruzione dei giovani il vecchio deve occuparsi di politica.

I maestri di grammatica e di musica, ad esempio, per primi fanno sentire essi stessi le note o danno lettura, cercando di guidare i discepoli; così anche il politico non deve limitarsi alle parole o a dare suggerimenti dall'esterno, ma deve guidare il giovane ricoprendo e amministrando personalmente le cariche pubbliche: disporrà in questo modo di un allievo che con ardore si lascia plasmare e predisporre dall'insieme di azioni e parole.

Il giovane che abbia ricevuto un addestramento del genere non ha niente a che vedere con quello che si sia esercitato, senza rischi, nelle palestre e nei ginnasi dei sofisti dallo stile armonioso; anzi, direi che lo si può quasi paragonare a un atleta dei giochi olimpici e pitici o, per citare Semonide, è

Come puledro che lascia la poppa
e col cavallo a paro a paro corre.⁵⁶

Così anche Aristide corse insieme a Clistene, Cimone a fianco di Aristide, Focione a fianco di Cabria, Catone insieme a Fabio Massimo, Pompeo con Silla, Polibio con Filopemene: costoro infatti da giovani han seguito i più anziani e, quasi germogliando e crescendo all'ombra della politica e delle azioni di quelli, si son guadagnati esperienza e pratica di governo, nonché fama e potere.

13. Un giorno alcuni sofisti presero ad accusare

l'accademico Eschine sostenendo che mai egli aveva assistito alle lezioni di Carneade e che quindi a torto si vantava di essere suo discepolo.⁵⁷ Ma Eschine replicò: «Ma io cominciai ad ascoltare Carneade, solo quando egli smise le chiacchiere pompose e roboanti e, grazie alla vecchiaia, si concentrò su questioni utili e pratiche».

Per il politico anziano, tuttavia, non si tratta soltanto di parole: bisogna che di fatto il suo operato eviti ostentazione e desiderio di popolarità. Dicono, ad esempio, che l'iris, col passare del tempo, perda quel fetore nauseabondo per acquistare un odore più gradevole. Così anche nel vecchio non c'è posto per opinioni frivole o propositi incostanti, ma tutto è in lui stabile ed equilibrato.

Riassumendo: è anche per l'educazione dei giovani che i vecchi devono far politica perché in tal modo è come se si realizzasse quella mistione ideale di vino puro e acqua: Platone la paragona alla lotta fatta da un dio sobrio per ricondurre alla ragione e tenere a freno un dio ubriaco;⁵⁸ noi invece la paragoniamo all'azione terapeutica e purificatrice che la cautela senile svolge quando in assemblea si mescola con la turbolenza di una gioventù bramosa di gloria e d'onore.

14. Ma anche senza contare queste ragioni, sono comunque in errore coloro che non distinguono affatto le arti di governo da altre arti come, ad esempio, quelle nautiche o militari: arrivano infatti alla conclusione che anche la politica venga praticata

in funzione di qualcos'altro e che quindi sia destinata a cessare nel momento in cui quest'obiettivo venga conseguito.

Invece la politica non è un servizio che ha l'utile come scopo: essa è piuttosto la vita stessa di un essere mite, socievole e politico che, per tutto il tempo della sua esistenza, manifesta un innato sentimento d'amore per la città, il bene e per gli uomini.

L'importante quindi è fare attività politica, non averla fatta, così come dire la verità, non averla detta, coltivare la giustizia, non averla coltivata e amare la patria e i cittadini, non averli amati. Per questo cammino è la natura stessa che ci conduce, e stimola chi non sia completamente corrotto da inerzia e comodità con parole di questo genere:

Dono di gran pregio tuo padre
ti ha generato ai mortali;
E non dobbiamo mai smettere di
fare del bene agli uomini.⁵⁹

15. Quelli poi che per esimersi da impegni dicono di star male e di sentirsi deboli, non accusano tanto la vecchiaia quanto, piuttosto, la cattiva salute ed eventuali menomazioni: si dà infatti il caso che vi siano molti giovani malaticci e molti vecchi vigorosi; ragion per cui in riposo non dovremmo mandare i vecchi, ma gli incapaci, e in aiuto non dovremmo chiamare i giovani, ma i valenti.

Prendiamo, ad esempio, Filippo Arrideo e Antigono.⁶⁰ quest'ultimo, per quanto vecchio, poco

mancò che conquistasse l'Asia intera; mentre il giovane Arrideo, re soltanto di nome, sembrava una di quelle comparse che stanno in scena senza dir parola, oggetto di scherno da parte di chi continuava a detenere il potere.

Sarebbe quindi una vera follia considerare il sofista Prodicò o il poeta Fileta⁶¹ all'altezza di un mandato politico poiché, a dispetto della loro gioventù, essi erano deboli e malaticci e spesso, proprio per questo motivo, non potevano neppur alzarsi dal letto; ma altrettanto folle sarebbe vietare di ricoprire cariche pubbliche e militari a vecchi forti e valorosi quali furono Focione, Massinissa di Libia e Catone romano.

Consideriamo il caso di Focione: gli Ateniesi insistevano per combattere nonostante il momento non fosse dei migliori; egli allora ordinò che tutti gli uomini fino a sessant'anni si preparassero, armi in pugno, a seguirlo; ci fu un subbuglio generale, ma Focione replicò dicendo: «Non c'è proprio niente di strano: io, con i miei ottant'anni suonati, sarò là con voi a far da comandante!».

Quanto a Massinissa, Polibio⁶² racconta che morì all'età di novant'anni lasciando un bambino quattrenne che egli stesso aveva generato; racconta inoltre che poco prima di morire vinse i Cartaginesi in una gran battaglia e che il giorno dopo lo videro mentre, davanti alla sua tenda, mangiava pane nero: a quanti lo guardavano meravigliati egli rispondeva che il motivo del suo comportamento [...]

Con l'uso scintilla che pare
bronzo luccicante; mentre la casa
dove più nessuno abita, crolla:

così dice Sofocle⁶³ e altrettanto possiamo dire noi dell'anima: essa infatti scintilla e risplende solo quando esercitiamo la ragione, la memoria e l'intelligenza.

16. Ecco perché corre voce che anche i re diventino migliori durante le guerre e le spedizioni militari piuttosto che in tempo di pace.

Si veda l'esempio di Attalo, fratello di Eumene: l'inerzia e l'assenza di guerre col passare del tempo l'avevano sfiato a tal punto che Filopemene, uno dei suoi compagni, lo teneva veramente come una bestia da ingrasso.⁶⁴ I Romani ci scherzavano su e non mancavano mai di chiedere ai naviganti giunti dall'Asia se il re Attalo godesse del favore di Filopemene.

Sarebbe difficile scovare tra i Romani generali più capaci di Lucullo: egli infatti era uno di quelli che riescono a unire pensiero e azione; ma poi, abbandonatosi all'inerzia di una vita sedentaria e indolente, si ridusse a marcire e a imputridire come le spugne nella bonaccia. Quando infine delegò al liberto Callistene il mantenimento e l'assistenza della propria vecchiaia, sembrò davvero che egli fosse rimasto come stregato dai filtri e dagli incantesimi di costui: la cosa andò avanti fino a che il fratello Marco, scacciato il

liberto, non si occupò in prima persona di dirigere e guidare quel poco che ancora restava della vita di Lucullo.

Eppure Dario, padre di Serse, sosteneva che nelle difficoltà egli superava addirittura se stesso; mentre Atea, re di Scizia, era convinto che l'ozio lo degradasse al punto da non essere affatto migliore dei suoi scudieri; e quando domandarono a Dionisio il Vecchio se avesse del tempo libero egli rispose: «Il cielo mi scampi da una simile sventura!».

Se infatti l'arco, a quanto dicono, si spezza per eccessiva tensione, l'anima, al contrario, cede per eccessiva rilassatezza.

Poniamo il caso di musicisti che non ascoltino più accordi, di geometri che non risolvano più problemi e di matematici che abbiano interrotto l'assiduità del calcolo: è ovvio che col passare del tempo questa riduzione di attività finisce per danneggiare anche le attitudini, per quanto le loro arti siano teoriche e non pratiche. Quando però si tratta di attitudine politica, dobbiamo tener presente che essa si compone di buon senso, di saggezza e di giustizia; per non parlare poi dell'esperienza che, con la sua capacità di scegliere situazioni o discorsi, è forza artefice di persuasione. Ebbene tutto ciò dipende dalla costanza con cui esercitiamo discorsi, azioni, ragionamenti, giudizi: sarebbe un vero peccato disertare queste attività e permettere che tali e tante virtù svaniscano dall'anima; è infatti naturale che a farne le spese siano le doti d'altruismo, di socievolezza e di beneficenza, cioè

proprio le qualità che non dovrebbero mai conoscere né fine né limite.

17. Supponi di avere per padre Titono⁶⁵ che, a dispetto dell'immortalità ha sempre bisogno, vecchio com'è, di molta assistenza: non credo proprio che tu fuggiresti e ricuseresti servizio, dialogo e aiuto con il pretesto di averlo accudito ormai per troppo tempo.

Lo stesso discorso vale per la patria che è per te come un padre o una madre, direbbero i Cretesi; anzi, essa può vantare diritti ancor più antichi ed estesi di quelli dovuti ai genitori. Orbene, anche la patria gode di lunga vita, ma questo non vuol dire che sia anche immune da vecchiaia e autosufficiente: anzi, essa necessita costantemente di attenzione, cura, aiuto ed è per questo che attira e trattiene il politico

prendendolo per la veste e frenando
la sua smania d'andare.⁶⁶

E poi tu sai bene che il mio sacerdozio presso il santuario di Apollo Pizio a Delfi dura ormai da molti anni; ma non credo che mi verresti a dire: «Hai offerto sacrifici, Plutarco, hai guidato processioni e danzato a sufficienza; ora è il momento per te, vecchio come sei, di deporre la corona e di abbandonare l'oracolo a causa dell'età!».

Anzi, convinciti, mio carissimo Eufane, a non lasciare neppure tu i servizi di Zeus Patrono della Città

e dell'Assemblea a cui, in qualità di sacerdote e di profeta dei sacri riti politici, già da molto tempo ti sei consacrato.

18. Ora però, se sei d'accordo, vorrei lasciare i discorsi che tentano di strapparci dalla politica e passare a considerazioni e ragionamenti che possano evitarci il rischio di umiliare o di gravare la vecchiaia con imposizioni eccessive; tanto più che in una città sono parecchi i ministeri in grado di adattarsi alle esigenze e alle attitudini dei vecchi.

Supponiamo, ad esempio, di dover vivere tutta la vita cantando: siccome i modi e i toni della voce sono molti (i musicisti li chiamano armonia), non sarebbe opportuno continuare anche da vecchi a insistere col tono acuto e con quello intenso, ma dovremmo sceglierne uno che permetta di cantare in modo agevole e decoroso al tempo stesso. Tuttavia è molto più naturale che un uomo giunga alla morte lavorando e parlando, piuttosto che un cigno cantando: ragion per cui l'attività non va abbandonata, quasi che si trattasse di una lira troppo tesa, ma va allentata e quindi accordata su di un registro che comprenda mansioni facili, misurate e intonate ai vecchi.

E se non riusciamo più a maneggiare le zappe e i pesi né possiamo più lanciare il disco e combattere in armi come un tempo, non è questo un buon motivo per permettere che i nostri corpi rimangano completamente inerti e privi di esercizio, anzi: con un po' di moto o con qualche passeggiata, alcuni giocando senza

eccedere a palla o discutendo, tengono desto lo spirito e rianimano il calore vitale.

Non dobbiamo dunque tollerare che l'inazione irrigidisca e geli completamente i nostri corpi; ma non dobbiamo neanche arraffare ogni magistratura e impadronirci d'ogni carica: la nostra vecchiaia infatti finirebbe col rendersi conto della propria impotenza e si vedrebbe costretta a uscirsene con simili lamentele:

O mano destra, come fremito al desiderio
di stringere una lancia, ma nella debolezza
hai spento il desiderio!⁶⁷

Poniamo il caso di un giovane che, come lo Zeus degli Stoici, si addossi in un fascio tutti i pubblici impieghi e non voglia lasciare niente ad un altro; supponiamo che costui si infiltri dappertutto e si immischi in tutte le faccende per avidità di gloria o invidia di quei concittadini che, in un modo o nell'altro, si sono guadagnati onore e autorità: ebbene, anche se si tratta di un giovane possente e all'apice del suo vigore, non credo che ci sarebbe nessuno disposto a lodarlo.

Ma per un vecchio la situazione non sarebbe certo migliore perché, ammesso che tu riesca a risparmiargli il disonore, gli rimangono tuttavia le pene e le tribolazioni: tali sono infatti il desiderio di mettersi in lista ogni volta che ci sono elezioni, il continuo darsi d'attorno per vedere se in tribunale o in consiglio si libera qualche poltrona e l'ambizione che arraffa ogni

diritto di rappresentanza e ogni privilegio di precedenza. Tutto ciò infatti implica per i vecchi uno sforzo notevole, anche ammesso che tale comportamento raccolga il consenso generale; quest'eventualità, tuttavia, non si verifica mai, anzi, capita il contrario: i giovani prendono ad odiare i vecchi per il fatto che questi non permettono loro né d'agire né di manifestare in pubblico le proprie capacità. In generale, poi, la loro smania di primeggiare e di comandare non ha fama migliore dell'avidità e della lussuria che scredita altri vecchi.

19. Alessandro il Grande, ad esempio, per non sfiancare Bucefalo, che era ormai vecchio, si serviva di altri cavalli prima della battaglia e con questi passava in rivista la falange e la disponeva in assetto di combattimento. Soltanto all'ultimo momento, dopo aver dato il segnale, egli montava in sella al suo destriero e si slanciava contro i nemici per combattere.

Così anche il politico, se non gli manca il buon senso, provvederà lui stesso in vecchiaia a mettersi le briglie, astenendosi da incarichi non necessari; lascerà quindi che la città impieghi giovani nel fiore delle forze nei servizi di minore importanza, mentre in quelli di grande responsabilità egli stesso, con sollecitudine, darà prova di sé.

Gli atleti, per esempio, evitano di affaticare il corpo con i lavori dettati da necessità e lo conservano integro per le futili fatiche sportive; noi, al contrario, lasceremo da parte tutte le occupazioni modeste o

senza importanza, e ci conserveremo per quelle degne di impegno.

Forse è vero che

al giovane nulla sconviene,⁶⁸

come dice Omero: un giovane è sempre accettato ed amato; la gente lo chiama amico del popolo e operoso se compie piccole e numerose imprese, nobile e generoso se le imprese sono brillanti e prestigiose. E poi caratteristiche come l'irascibilità e l'audacia non disdicono ai giovani; anzi, è addirittura possibile che esse possiedano una certa grazia e suscitino una certa simpatia.

Ma prova un po' ad immaginare un vecchio che all'interno di un'amministrazione pubblica si sottometta a mansioni di umile servizio come gli appalti delle imposte o la sorveglianza dei porti e del mercato; oppure un vecchio che ancora corra presso governatori e principi per sobbarcarsi ambascerie e missioni diplomatiche di cui la patria non ha alcun bisogno e dove non c'è spazio per nobiltà, ma solo per servilismi e adulazioni. Ebbene, mio carissimo Eufane, una persona del genere a me sembra da compiangere e non certo da invidiare, e ad alcuni forse potrà sembrare addirittura odiosa e spregevole.

20. Infatti non è il caso che un uomo in età si assuma incarichi, a meno che non si tratti di magistrature importanti e prestigiose: di questa natura sono appunto la presidenza dell'Areopago che tu ora

eserciti ad Atene e, per Zeus, quella dignità anzionica che la patria ti ha affidato per tutta la vita, davvero compito di

dolce fatica e facile sforzo.⁶⁹

Ma non basta: anche cariche come queste, noi le dobbiamo esercitare non inseguendole, ma fuggendole; non ricercandole, ma rifiutandole; non come se prendessimo per noi il potere, ma come se offrissimo ad esso le nostre persone.

Turpe non è infatti, come pretendeva l'imperatore Tiberio, che un vecchio ultrasessantenne porga il polso al medico, ma piuttosto che tenda la mano al popolo chiedendo voti o brigando per una carica: questo sì che è davvero ignobile e umiliante. Al contrario, comporta onore e distinzione tornare in lizza su scelta, chiamata e insistenza della patria per conseguire e ricevere, tra il favore e la stima generale, privilegi gerarchici veramente insigni e prestigiosi.

21. Un comportamento analogo vale anche per l'anziano che prenda la parola in assemblea: egli infatti non deve balzare sempre sulla tribuna, né, come gallo, far sempre il contro canto a ciò che vien detto; e non deve perdere, impicciandosi e questionando, il rispetto che i giovani gli devono, né produrre in essi l'abitudine alla disubbidienza e all'incapacità di ascoltare. Bisogna invece che egli lasci correre ogni tanto e che permetta ai giovani

anche di impennarsi e di impuntarsi contro il suo parere; e la finisca di imporre ovunque la sua presenza incumbente e di impicciarsi di tutto, a meno che non siano in grave pericolo la salute, il bene o il decoro della comunità. In questi casi, invece, anche se nessuno lo chiama, il vecchio deve farsi avanti e di corsa, anche oltre le proprie forze, magari servendosi di accompagnatori o facendosi addirittura trasportare di peso, come raccontano a Roma di Appio Claudio: i Romani erano appena stati vinti da Pirro in una gran battaglia e il senato stava ormai per accogliere le proposte d'armistizio e di pace; ma egli, non appena lo venne a sapere, stimò la cosa intollerabile e, sebbene avesse perduto entrambi gli occhi, ugualmente attraversò il foro, facendosi guidare verso la Curia. Entrato e postosi in mezzo ai senatori disse loro che, se in precedenza si era crucciato per la perdita della vista, ora invece si sarebbe augurato anche quella dell'udito così da risparmiarsi l'ascolto di discorsi e progetti tanto bassi e meschini. Quindi, distribuendo in pari misura accuse, istruzioni ed esortazioni, li persuase a correre subito alle armi e a lottare per l'Italia contro Pirro.

Ed ecco quanto si racconta di Solone: siccome la demagogia di Pisistrato era apparsa chiaro espediente per la tirannide e nessuno aveva il coraggio di opporsi e di impedire tale tentativo, in prima persona tirò fuori le armi e si piazzò davanti alla propria dimora proclamando di portare aiuto ai cittadini; e quando Pisistrato gli mandò un messo per sapere che cosa

fosse a dargli tanta baldanza, egli rispose: «La mia vecchiaia!».

22. Situazioni del genere sono così cogenti che finiscono inevitabilmente per rianimare e risollevare anche vecchi completamente spenti, a patto che ancora respirino; ma negli altri casi, come s'è detto, sarà bene rifiutare mansioni meschine e subalterne: esse infatti recano più impaccio a coloro che le praticano che utilità e vantaggio a coloro per i quali vengono praticate.

Certe volte al vecchio converrà addirittura aspettare che i cittadini lo chiamino, lo desiderino e lo vengano a cercare in casa, perché allora egli ritornerà ancor più degno di rispetto in mezzo a quanti ne avvertono il bisogno.

E ancora: un vecchio, il più delle volte, anche quand'è presente, sta in silenzio e lascia che siano i giovani a parlare: la sua funzione, in questo caso, è simile a quella del moderatore che presiede un dibattito tra avversari politici; se però la discussione oltrepassa la misura, ecco che egli si adopera con blandi e miti rimproveri per far cessare aggressività, insulti e collera.

Quando qualcuno sbaglia nel dare giudizi, egli ne attenua la portata senza parole di biasimo e corregge; se invece si tratta di un'opinione sensata, egli la loda senza invidia; le sue sconfitte, egli le accetta di buon grado e ogni tanto lascia anche da parte quel desiderio di persuadere e di prevalere ad ogni costo, così da

permettere a tutti di prendere coraggio e di far progressi. Di certuni, infine, supplisce i difetti con buone parole, seguendo l'esempio di Nestore:

Nessuno fra tutti gli Achei ti rimprovererà questo discorso né vi replicherà. Ma tu non sei giunto ancora alla fine delle tue parole. Sei davvero giovane, potresti essere mio figlio.⁷⁰

23. Evitare al giovane pubbliche umiliazioni e fare in modo da non punzecchiarlo in assemblea con frecciate che troppo ne deprimerebbero e ne avviliterebbero lo spirito: ebbene, tutto ciò non basta; è azione ancor più efficace politicamente prendere in disparte i giovani dotati di naturale predisposizione all'attività pubblica e quindi, con buone maniere, indirizzarli a nobili meditazioni, aiutarli nella partecipazione ai pubblici affari, esortarli a compiere belle azioni e stimolare in loro la nobiltà d'animo.

Seguendo poi l'esempio dei maestri di equitazione, ai principianti sarà meglio consegnare le briglie di un popolo mansueto e già addomesticato: se poi il giovane ugualmente dovesse cadere, non bisognerà permettere che si scoraggi, ma rialzarlo e consolarlo come fecero Aristide con Cimone e Mnesifilo con Temistocle: si trattava di giovani che inizialmente in città erano oggetto di disapprovazione, anzi avevano addirittura la fama di essere individui impudenti e dissoluti; eppure essi trovarono qualcuno disposto a recuperarli e a indirizzarli bene. Perfino Demostene, a

quanto dicono, una volta fece fiasco in assemblea: siccome ne aveva gran cruccio, allora un vecchio, uno di quelli che in passato aveva assistito ai comizi di Pericle, lo prese in disparte e gli confessò che il suo carattere era molto simile a quello del grande statista e che pertanto non era proprio il caso di perdersi d'animo.

Anche Timoteo⁷¹ si beccò più volte i fischi del pubblico perché sembrava voler introdurre nuove tecniche e infrangere le regole musicali; ma Euripide gli ordinò di continuare senza timore, ché in poco tempo tutti i teatri gli avrebbero reso giustizia.

24. Ma il discorso potrebbe essere fatto anche su di un piano più generale: a Roma, per esempio, le vergini vestali osservano un *curriculum* che comporta prima l'apprendistato, quindi la pratica del culto e infine anche l'insegnamento. Analogamente ad Efeso ciascuna delle addette al culto di Artemide prende all'inizio il titolo di novizia, poi di sacerdotessa e da ultimo quello di ex-sacerdotessa. Allo stesso modo anche il politico d'esperienza completa, in principio esercita il suo mandato ancora come apprendista e iniziato, poi come maestro e sacerdote che inizia gli altri ai misteri.

Mi si obietterà che dirigere l'allenamento altrui non significa esercitare un'attività atletica in prima persona: d'accordo, ma l'uomo che esercita il giovane negli affari pubblici e nelle lotte politiche e che lo prepara

«ad essere» per la patria «un pronunciatore di discorsi e un realizzatore d'opere»,⁷²

ebbene costui rende allo stato un servizio che non è certo da sottovalutare né da disprezzare. Al contrario: Licurgo si sforzò anima e corpo proprio nello stesso senso e abituò così i giovani a perseverare nell'obbedienza nei confronti di ogni anziano come nei confronti di un legislatore.

Altrimenti come si spiega il fatto che Lisandro definì Sparta il luogo migliore per invecchiare? Forse perché là riesce loro più facile coltivare i campi, prestare ad usura, metter su bische di dadi o darsi appuntamento per far sbornia insieme? Non lo diresti! No, ma perché più o meno tutti gli anziani occupano in quella città posti di magistrato o di patronomo⁷³ oppure di precettore. Il loro compito quindi non si limita al controllo dell'amministrazione statale, ma comprende anche un esame continuo e accurato di tutto ciò che riguarda le esercitazioni, i giochi e la vita in genere dei giovani. Chi sbaglia ha ragione di temerli, mentre il giusto non può fare a meno di rispettarli e di amarli; tutti li circondano di stima e attenzione perché uomini che riescono a sviluppare le buone maniere e ad incoraggiare la nobiltà d'animo senza provocare invidia.

25. L'invidia: è questa un'affezione che certamente non si addice a nessuna età: nei giovani, è vero, essa abbonda di nobili definizioni come, ad esempio, spirito di competizione, zelo, ambizione; ma quando si tratta

di vecchi ecco che si trasforma in qualcosa di completamente inadatto, barbaro e volgare.

Il politico anziano quindi deve tenersi quanto più lontano possibile dall'invidia in modo da non diventare come quei vecchi alberi maligni che tolgono la luce e la possibilità di crescita ai virgulti che germogliano loro intorno e al di sotto; al contrario, se qualcuno gli tende le braccia e ne desidera l'aiuto egli deve avere la cortesia di accoglierlo e di offrirsi in qualità di sostegno, di guida e di maestro. Per far ciò, tuttavia, buoni suggerimenti e buoni consigli non bastano: bisogna lasciar concretamente libere le cariche che comportino fama e onore oppure che consentano lo svolgimento di servizi tutt'altro che rischiosi, anzi graditi alla comunità e prestigiosi per chi li amministra.

Ma se si tratta di uffici odiosi e ingrati che, come i farmaci, in principio tormentano e molestano e soltanto dopo si rivelano buoni e vantaggiosi, ebbene a tutto ciò il politico anziano eviterà di accostare i giovani; ed eviterà anche di esporli agli strepiti delle folle insensate, dal momento che essi ne sono completamente digiuni; anzi, provvederà lui stesso ad addossarsi l'impopolarità che inevitabilmente scaturisce quando si vogliono salvaguardare gli interessi dello stato: in questo modo egli si concilierà le simpatie dei giovani e li renderà anche più solleciti negli altri servizi.

26. Inoltre bisogna tener presente che far politica

non è solo esercitare il potere, partecipare a missioni diplomatiche, sbraitare in assemblea e imperversare sul palco dei comizi con discorsi o proposte di legge; questa è l'opinione della gente comune che, con ragionamento analogo, pensa che facciano filosofia soltanto i professori che discutono dalla cattedra e svolgono lezioni col libro sotto il naso.

Esiste però un tipo di politica e di filosofia di cui nessuno si accorge perché, pur nell'assiduità di opere e azioni, rifugge dal mettersi quotidianamente in mostra.⁷⁴

La gente infatti chiama peripatetici soltanto quei filosofi che passeggiano su e giù per i portici, come diceva Dicearco;⁷⁵ ma se uno la passeggiata va a farla in campagna o presso un amico, ecco che non è più un peripatetico.

Ebbene, fare politica è come fare filosofia. Socrate, ad esempio, non si curava certo di sistemare banchi di scuola né di salire in cattedra né di osservare un'ora stabilita per la discussione o la passeggiata con i discepoli; eppure egli filosofava e le occasioni erano gli scherzi, le bevute, il servizio militare e i giri per la piazza che gli capitava di fare con quelli del suo gruppo; e continuò a far filosofia anche alla fine, quando lo chiusero in carcere e lo costrinsero a bere la cicuta: egli fu il primo a dimostrare che la vita ospita la filosofia in ogni suo aspetto, in ogni tempo, situazione e, per dirla in breve, in ogni attività.

In modo analogo bisogna ragionare anche riguardo alla politica: gli stolti non si possono considerare

uomini di stato neppure quando svolgono le funzioni di generale o di segretario o di oratore: si tratterà piuttosto di demagoghi, di arringatori da strada, di sediziosi o di gente che, contro voglia, è stata costretta ad accollarsi un pubblico servizio.

Al contrario, il cittadino socievole, animato da spirito umanitario e da amor patrio, il cittadino sollecito e politico nel vero senso della parola sarà sempre un uomo di stato anche se non indossa la divisa di generale: la sua missione consiste nello stimolare i potenti, guidare i deboli, assistere chi deve decidere, correggere chi si mette su cattiva strada, incoraggiare chi procede sulla strada giusta. Balza agli occhi che il suo interesse per lo stato non è affatto di tipo superficiale e quando si reca in assemblea e in consiglio per qualche urgenza o qualche convocazione lo fa non certo per il gusto di sedere in prima fila: una riunione politica infatti non è uno spettacolo né un concerto; ragion per cui, se egli decide di andare e poi di rimanere, vuol dire che non lo fa per divertirsi. Se però non ha potuto essere presente fisicamente, egli si sforza di esserlo almeno spiritualmente e cerca di tenersi informato: in tal modo può ancora esprimere il suo plauso e il suo biasimo in merito alle varie misure adottate.

27. Prendiamo, ad esempio, l'ateniese Aristide e il romano Catone: nessuno dei due fu spesso in carica, ma entrambi dedicarono alle rispettive patrie l'intera attività della loro vita.

Per quanto concerne poi Epaminonda, è vero che egli, in qualità di generale, collezionò un bel numero di illustri vittorie, nondimeno però di lui si ricorda un'impresa in Tessaglia, quando ancora non era né magistrato né generale; quella volta i capitani avevano cacciato la falange in posizione sfavorevole e si trovavano in grande difficoltà: i nemici, infatti, incalzavano con dardi e armi da lancio. Mandarono allora a chiamare Epaminonda dal reparto degli opliti ed egli per prima cosa rianimò la truppa e fece cessare l'agitazione e il timore dell'esercito; poi, dopo aver riordinato e disposto la falange scompigliata, la condusse facilmente in campo e la oppose ai nemici, tanto che quelli fecero dietro-front e si ritirarono.

Passiamo ora al re Agide: egli si trovava in Arcadia, alla testa di un esercito già schierato a battaglia e pronto ormai a marciare contro i nemici, quando un anziano Spartiate incominciò a dire ad alta voce che Agide pensava di curare male con male, dimostrando a tutti che, se in un momento così inopportuno egli aveva tanta smania di combattere, era solo per rimediare alla malefatta di essersi ritirato da Argo. Questo almeno è il racconto di Tucidide;⁷⁶ ma, ad ogni modo, Agide stette a sentire, si convinse e ritirò l'esercito.

Menecrate, poi, aveva addirittura il privilegio di un seggio che quotidianamente gli veniva riservato alle porte della sede del governo; gli efori spesso interrompevano le loro sedute e andavano a

consigliarsi con lui per avere chiarimenti riguardo a questioni della massima importanza: passava infatti per uomo savio e intelligente.

Una volta però, a quanto si racconta, egli ricevette l'ordine da parte degli efori di recarsi in assemblea, quando ormai era così debole da dover passare la maggior parte della giornata a letto. Egualmente, tuttavia, egli si alzò e si sforzò di mettersi in cammino, ma procedeva a stento e faticosamente. Imbattutosi per strada in un gruppo di ragazzi, egli chiese loro se conoscessero necessità più cogente dell'obbedienza dovuta al padrone; quelli gli risposero «non farcela più» e allora Menecrate, considerando quella risposta come fine del suo servizio, se ne tornò a casa.

Non dobbiamo permettere infatti che la volontà ci abbandoni prima delle forze: quando però queste vengano meno è inutile far violenza a se stessi.

Scipione, per continuare con gli esempi, fu sia uomo d'armi che uomo di stato, eppure non cessò mai di giovare dei consigli di Caio Lelio; la gente diceva addirittura che Scipione era l'attore delle azioni di cui Caio era l'autore.

Cicerone stesso, inoltre, ammetteva che le azioni più alte e importanti, grazie alle quali aveva risollevato in qualità di console le sorti della patria, egli le aveva concertate insieme col filosofo Publio Nigidio.⁷⁷

28. Riassumendo, sono talmente tante le forme di

pubblica attività che niente impedisce ai vecchi di servire lo stato attingendo alle loro qualità migliori: ragione, giudizio, franchezza e «vigile» sollecitudine, come dicono i poeti.

Infatti, i diritti di proprietà, che la patria può vantare su di noi, non si limitano certo soltanto alle nostre mani, ai nostri piedi o alla forza del nostro corpo; anzi, in primo luogo le appartengono l'anima e tutto ciò che di bello l'anima contiene: giustizia, saggezza, prudenza. Siccome però queste qualità raggiungono tardi e lentamente la loro pienezza, è assurdo che a goderne siano la casa, il potere e quanti altri beni e ricchezze ci possano essere ancora; ed è altrettanto assurdo che invece non si possa essere utili alla comunità della patria e dei cittadini per tutto quel tempo che accresce in noi capacità politiche e di guida ben più di quanto non indebolisca la forza di svolgere concrete mansioni di servizio.

Non è dunque un caso se le statue di Ermes da vecchio siano foggiate senza mani e senza piedi, ma col membro in posizione eretta, perché c'è sotto un'allusione precisa: in misura minima si richiede ai vecchi l'efficienza fisica qualora possiedano un intelletto efficace, come si conviene, e fecondo.

Note

¹ Eufane, identificato da S. Follet con il Flavio Eufane che figura nella lista di arconti in I. Delo 2536, è il personaggio cui Plutarco dedica l'opuscolo: si tratta di un vecchio politico ateniese che, al momento della composizione, ricopre le cariche di presidente dell'Areopago e di ieromneme, cioè rappresentante della propria città presso l'Anfizionia delfica (cfr. cap. 20).

² Fr. 228 Snell. Trad. di F. M. Pontani.

³ Fr. 594 Page. Trad. di F. M. Pontani.

⁴ Tucidide 2, 44, 4.

⁵ Eur., *Phoen.*, 1688. Trad. di E. Romagnoli.

⁶ Indovino cretese contemporaneo di Solone.

⁷ Plutarco si richiama qui a un oracolo ricevuto da Ergino, mitico re d'Orcomeno, e riferito da Paus., 9, 37, 4; l'espressione era poi divenuta proverbiale.

⁸ Fr. 15 West. Trad. di F. M. Pontani.

⁹ Pitea, oratore ateniese del IV secolo a.C.

¹⁰ Il testo reca un incomprensibile προτρόπαιον cui si è cercato di rimediare con il congetturale ἀποτρόπαιον; la frase, inoltre, subisce un ulteriore ritocco con l'introduzione di un punto interrogativo in luogo del tradizionale punto fermo.

¹¹ Senofonte, *Ages.*, 11, 15.

¹² Fr. 14 West; 2, 77 Diehl.

¹³ Termine tecnico che indica l'entrata del coro sull'orchestra.

¹⁴ Sofocle, *Edipo a Colono*, vv. 668 sgg.

¹⁵ Fr. 5 West.

¹⁶ Filemone (361-262 a.C.), uno dei rappresentanti più significativi

della Commedia Nuova; Alessi (376-270 a.C.), zio di Menandro, poeta della Commedia di Mezzo.

¹⁷ «Gareggiavano» in senso metaforico, poiché sembra che gli autori della Commedia di Mezzo e Nuova non interpretassero più personalmente le proprie opere.

¹⁸ Polo, attore del IV-III secolo a.C.

¹⁹ F Gr H, vol. 2 B, n. 33; vol. 3 B, n. 222.

²⁰ 21, 167; 174. Plutarco pare sbagliarsi perché il commercio di legnami e armenti Midia l'avrebbe fatto non con la nave sacra Paralo, ma con la sua trireme privata.

²¹ I termini sono rispettivamente *agonothesia*, *boiotarchia* e *en Amphiktýosi proedria*: la prima carica comprende organizzazione di giochi atletici; banchetti, spettacoli e sacrifici; la seconda, nata con la confederazione beotica del IV secolo a.C., conserva ora, in epoca romana, soltanto funzioni religiose. Per quanto riguarda, infine, il terzo termine, esso designa la presidenza dell'Anfizionia, ovvero di quella confederazione politico-religiosa che faceva capo al santuario di Apollo in Delfi.

²² Si tratta di un'immagine piuttosto comune: cfr., ad esempio, Cic., *senect.*, 14 e Hor., *ep.*, 1, 1, 8-9.

²³ Accenni a questo mito compaiono anche in Ov., *her.*, 9, 56; Luc., *deor. dial.*, 13: vi si narra di Eracle che, agghindato con vesti femminili, filava la lana nel palazzo di Onfale regina di Lidia.

²⁴ Fr. 23 Nauck.

²⁵ Ateniese, vissuto nel IV secolo a.C.

²⁶ Le fonti mettono in relazione il flautista Cano con l'imperatore Galba e con Apollonio di Tiana.

²⁷ Fr. 911 Nauck.

²⁸ *Phaedr.* 246 b - 248 e.

²⁹ H.R., 1, p. 199.

³⁰ *Mem.*, 2, 1, 31.

³¹ Nave utilizzata da Teseo per recarsi a Delo, poi adibita ad usi sacri.

³² Ricco armatore di Egina.

³³ Pind., fr. 199 Snell.

³⁴ B 97 DK.

³⁵ In *praec. ger. reip.*, 10, 804 D Plutarco attribuisce la comparazione a un non meglio identificato Aristone: se si tratti del peripatetico di Ceo o dell'omonimo storico di Chio, vista la discordanza della critica, non è possibile dire con certezza.

³⁶ Soph., fr. 780 Nauck.

³⁷ *Il.*, 12, 458; Tyr., 7, 31.

³⁸ Generali ateniesi del IV secolo a.C.

³⁹ *Il.*, 1, 343.

⁴⁰ Eur., *Or.*, 258.

⁴¹ Trag. adesp., 10 Nauck. Personaggio mitologico famoso per le sue doti di arciere.

⁴² Com. adesp., 225 Kock.

⁴³ Generale e statista ateniese del IV secolo a.C.

⁴⁴ Si accoglie, al posto del tradito *κατανθιδῶν* che non dà senso, l'emendamento di Bernardakis *καῖτ' ἀνθίζων*.

⁴⁵ Com. adesp., 226 Kock.

⁴⁶ *Il.*, 8, 453.

⁴⁷ *Il.*, 19, 165.

⁴⁸ Pind., fr. 199 Snell.

⁴⁹ *Il.*, 2, 53.

⁵⁰ *Il.*, 2, 372.

⁵¹ *Il.*, 4, 114; 2, 536.

⁵² Eur., fr. 200 Nauck.

⁵³ Probabilmente Seleuco I Nicatore (358-280 a.C.) di Siria, fondatore dell'omonima dinastia.

⁵⁴ La favola cui qui si allude compare in Aristot., *rhet.*, 1393 b 22.

⁵⁵ Fr. mel. mon. adesp., 1004 Page.

⁵⁶ Fr. 5 West. Trad. di F. M. Pontani.

⁵⁷ Eschine di Napoli (II secolo a.C.), discepolo di Melanzio di Rodi; Cameade (214-129 a.C.), uno dei rappresentanti di spicco della Nuova Accademia scettica.

⁵⁸ *Leg.*, 773 d.

⁵⁹ Trag. adesp., 410 Nauck.

⁶⁰ Filippo Arrideo (358-317 a.C.), figlio naturale di Filippo II di

Macedonia; Antigono Monofthalmo (382-301 a.C.), valente generale e politico.

⁶¹ Fileta o Filita di Cos, vissuto nel IV-III secolo a.C.

⁶² Polibio, 37, 10.

⁶³ Fr. 780 Nauck.

⁶⁴ Secondo M. Cuvigny non può che trattarsi di Attalo II Filadelfo, fratello di Eumene II, re di Pergamo dal 159 al 138 a.C.

⁶⁵ Il fratello di Priamo amato da Aurora: egli era immortale, ma non dotato di eterna giovinezza.

⁶⁶ *Il.*, 16, 9.

⁶⁷ Eur., *Herc.*, 268.

⁶⁸ *Il.*, 22, 71.

⁶⁹ Eur., *bacch.*, 66.

⁷⁰ *Il.*, 9, 55 sgg.

⁷¹ Originario di Mileto, poeta e musicista (450-360 a.C.).

⁷² *Il.*, 9, 443.

⁷³ Magistrati istituiti dal re Cleomene III in sostituzione dell'eforato, attivi a Sparta durante il periodo ellenistico e romano.

⁷⁴ Si è preferito mantenere il tradito οὐδαμῶς al posto del congetturale ὀμαλῶς.

⁷⁵ Fr. 29 Wehrli.

⁷⁶ Tucidide, 5, 65, 2.

⁷⁷ *Ep.*, 4, 13, 2.

Il buon uso della vecchiaia
di
Alessandro De Lazzer

Anziani e letteratura: un genere che invecchia?

«L'attitude morose des Grecs à l'égard de la vieillesse se retrouve, au I^{er} siècle après Jésus-Christ, chez Plutarque. Il en avait une expérience personnelle puisqu'il mourut à quatre-vingts ans. Philosophe, moraliste... c'est un représentant de ce qu'on a appelé le moyen platonisme. Mais il est plus proche ici (scil. *quaestiones convivales*, 8, 10, 736 A) de la sévérité d'Aristote que de l'optimisme platonicien»: con queste parole e sulla base di quest'unica testimonianza (peraltro piuttosto insignificante, perché incentrata sull'abusato parallelismo tra vecchiaia e stagione autunnale) Simone de Beauvoir (*La vieillesse*, Paris 1970, p. 122) si sbarazza frettolosamente dell'intera produzione plutarchea, una tra le eredità più vaste e più ricche che l'antichità ci abbia tramandato, caratterizzandola come dominata da «attitude morose... à l'égard de la vieillesse».

È un peccato che *Anziani e politica* non vengano presi in considerazione dalla de Beauvoir, tanto più che altrove la scrittrice, mettendo sotto processo la

letteratura moralistica con l'accusa di aver depauperato la psicologia senile del conforto delle passioni (cioè dedizione al prossimo o ad attività sociali e politiche) e di essersi con ciò ridotta a null'altro che a un'*ars moriendi*, sembra quasi parafrasare l'invito che Plutarco rivolge, proprio all'inizio del suo trattato, al vecchio amico Eufane: «... rimaniamo costanti nelle scelte che abbiamo fatto fin dal principio identificando il traguardo del vivere con quello del vivere bene» (cfr. cap. 1).

In realtà – sarà bene anticiparlo fin d'ora – *Anziani e politica* (assieme a certe riflessioni di scuola accademico-peripatetica cui accenneremo più avanti) costituiscono, nell'ambito della letteratura moralistica dedicata alla vecchiaia, un caso piuttosto anomalo e questa anomalia risulta ancor più evidente una volta che si consideri il sostanziale tradizionalismo con cui questo genere si è perpetuato attraverso i secoli. Il *colloquium senile* di Erasmo da Rotterdam, ad esempio, propone ancora molti dei *clichés* già comuni nelle letterature greca e latina incentrate su questo tema, e così pure il discorso sulla vecchiaia (*Rede über das Alter*, 1860) di Jakob Grimm, che si apre con un'appassionata rievocazione del *de senectute* ciceroniano. I temi utilizzati sono quelli consueti, cioè l'amore, la salute, la morte, mentre il repertorio delle esemplificazioni si ostina a riproporre stereotipi che nell'intenzione di chi scrive dovrebbero funzionare come altrettante lezioni per un buon uso della vecchiaia. Ma la caratteristica saliente di questo genere

letterario è che, nonostante il suo tradizionalismo, esso affonda le motivazioni del proprio essere all'interno di problematiche personali e sentite ormai come improrogabili da parte dell'autore medesimo. Paolo Mantegazza, ad esempio, nella prefazione al suo *Elogio della vecchiaia* (Milano 1895, p. XII), si rivolge ai lettori con queste parole: «Io ho scritto questo libro per me e per tutti coloro, che avendo più di sessant'anni, più di cinquemila lire di rendita, e una buona salute, non sono felici e non lo sono per la sola ragione di essere vecchi». La dimensione consolatoria è dunque uno degli spazi privilegiati da questo particolare tipo di trattatistica. Chi, tuttavia, volesse passare in rassegna le fasi più recenti di questa letteratura si troverebbe di fronte a una gran massa di scritti concernenti, in particolar modo, trattati medico-psicologici e indagini storico-sociali. Come si giustifica questo mutamento d'indirizzo? Le cause risiedono principalmente in fatti di ordine socio-economico, ovvero l'innalzamento, soprattutto a partire dal secolo scorso, dell'età media negli individui e il conseguente aumento della popolazione senile. Gli interessi si spostano ora dall'individuale al collettivo e dalla morale alla scienza: diminuiscono pertanto le riflessioni intimistiche, gli elogi, le consolazioni, mentre cresce il numero dei trattati e degli studi sistematici.

Se alla luce di queste osservazioni riconsideriamo ora l'anomalia di *Anziani e politica*, ci accorgiamo che essa è in parte dovuta alla «modernità» dell'opera, la quale, paradossalmente, è più vicina

allo spirito di un odierno trattato che a quello di un'antica consolazione; la vecchiaia, infatti, viene considerata all'interno di una prospettiva sociale e le dinamiche in gioco sono rappresentate non tanto dai timori dell'«anima» che invecchia, quanto piuttosto dalle complesse casistiche che regolano i rapporti tra stato e cittadini.

Plutarco moralista

Un giudizio del genere, tuttavia, è relativo e vale soprattutto se si contrappongano, da una parte il blocco sostanzialmente omogeneo degli scritti sulla vecchiaia (antichi e moderni), dall'altra la solitaria originalità del trattato plutarco. Quando però si tenta un'analisi particolare e approfondita dell'opera le cose cominciano a complicarsi. Nel primo capitolo, ad esempio, Plutarco, rivolgendosi all'amico Eufane, dice di essersi deciso alla composizione proprio per evitare che l'inedefessa attività delle loro vite venga improvvisamente a troncarsi per effetto della vecchiaia. Sembra, cioè, che la genesi di *Anziani e politica* debba ricondursi a motivazioni e a esigenze di carattere personale; qualcuno ha addirittura paragonato l'opera a una sorta di protrettico con il quale Plutarco intendeva dissuadere Eufane dall'abbandono dell'attività politica. L'ipotesi è discutibile, tuttavia conferma il sospetto che l'autore sostituisca, di tanto in tanto, alla spregiudicatezza del

politico, l'umanità del moralista, alla «ragion di stato», la ragione del singolo: se, in questo gioco delle parti, esista un punto di vista dell'autore e quale eventualmente esso sia, non è facile da dire. Parzialmente l'ambiguità si spiega con il carattere stesso dell'opera che, al pari dei *Consigli politici*, si rivolge contemporaneamente a due interlocutori diversi, ovvero al destinatario effettivo, Eufane, da un lato, e al destinatario ideale, i cittadini dell'impero, dall'altro. Potremmo dire che *Anziani e politica* sono una specie di lettera o, meglio, una lettera aperta come, ad esempio, le epistole di Plinio e di Apollonio di Tiana oppure le orazioni di Dione Crisostomo alle città della Bitinia.

Tuttavia denunciare questa particolare *facies* del trattato plutarco e scindere l'unità del messaggio in due livelli di comunicazione (privato e pubblico) non spiega ancora in modo soddisfacente perché certe argomentazioni presentino un taglio così spiccatamente soggettivo (cap. 17) rispetto ad altre in cui prevale una logica fredda e impersonale (cap. 6). Insomma: si vogliono difendere gli interessi dello stato o quelli dell'individuo? è la politica ad aver bisogno dei vecchi oppure i vecchi ad aver bisogno della politica? A questi interrogativi non è possibile rispondere in modo univoco poiché optare per una soluzione piuttosto che per l'altra significherebbe dividere l'opera in due e, quindi, tenere una parte per gettare via l'altra. Se invece ci si sforza di seguire i percorsi logici che corrono attraverso lo scritto e si dispone la materia

lungo il reticolo di queste coordinate ecco che, a poco a poco, emergono i contorni di quello che potremmo chiamare un piccolo conflitto tra etica e politica, principale responsabile delle ambiguità finora denunciate. Questa conflittualità costringe Plutarco a farsi ora politico, ora moralista e a difendere ora le esigenze dell'individuo (il vecchio), ora quelle della collettività (la politica); una soluzione vera e propria, tuttavia, egli è incapace di darla. Non serve, infatti, dire che far politica è come far filosofia (cap. 26) o, addirittura, che politica e vita coincidono (cap. 14): questa, lo si vede chiaramente, non è una soluzione, ma un compromesso; eppure Plutarco vi si sottomette: egli tende ad annullare la distinzione tra politica in senso tecnico (esercitare una carica) e politica in senso lato (vivere nella *pólis*), così da trasformare l'esistenza umana in una sorta di mandato politico a vita. Apparentemente l'operazione riesce, etica e politica si fondono; ma, a ben guardare, si vede che un punto di contatto, un vincolo capace di unire questi due aspetti non c'è: Plutarco si limita a confonderli l'uno nell'altro, a sfumare i contorni a entrambi in modo da rendere invisibili le reciproche differenze.

Plutarco politico

Tale conflitto resta, tuttavia, un episodio marginale, circoscritto all'ambito dell'opera qui presentata e

significativo soltanto all'interno delle problematiche ivi situate.

Qualcuno, a dire il vero, si è sforzato di trarre conclusioni simili anche per i *Consigli politici*, ma, fino ad ora, la proposta ha raccolto consensi limitati: si tratta, in effetti di un'interpretazione piuttosto innovatrice che, assumendo come punto di partenza la spregiudicatezza della precettistica illustrata nei *Consigli politici*, arriva fino a dichiarare lo scritto non conforme a quegli ideali di umanità e di filantropia altrove manifestati dall'autore, e, inoltre, a descrivere quest'ultimo come una sorta di Machiavelli dell'antichità; in altre parole, Plutarco, posto di fronte alla dura necessità del comandare, consiglierebbe una prassi sostanzialmente in disaccordo con i propri principi morali ed etici. Va da sé (e la critica ha già preso posizione in questo senso) che una tale interpretazione non rende giustizia né alla coerenza della speculazione plutarchea né alla sua sincerità; siccome, però, il pensiero politico di Plutarco effettivamente si presta a fraintendimenti e a equivoci, sarà bene metter qui in luce almeno i punti più oscuri di questa problematica, in modo, tra l'altro, da chiarire se e come *Anziani e politica* possano giovare a questo genere di indagine.

Uno di questi punti oscuri è rappresentato dalla nozione di filantropia, spesso considerata alla stregua di un gran «contenitore» nel quale affluiscono indistintamente tutti gli ingredienti del moralismo plutarqueo: la pluralità di accezioni di questo

concetto, invece, rende necessario che si stabilisca, volta per volta, quale sia il campo d'applicazione del termine.

Nell'ambito della politica, filantropia significa onestà, rispetto, disponibilità reciproca (cfr. *maxime cum principibus philosopho esse disserendum*, 1, 776 B; *ad principem ineruditum*, 4, 781 C; ecc.), ma non può voler dire contemporaneamente fratellanza, comunità o, come pure è stato proposto, uguaglianza indiscriminata: una società basata su questi principi non si conformerebbe ai voleri della divinità la quale, pur animata da sentimenti filantropici (cfr. *ad principem ineruditum*, 3, 781 A), vede malvolentieri che le relazioni tra cittadini si svolgano su di un piano di assoluta parità (cfr. *quaestiones convivales*, 8, 2, 719 A-B); meglio, infatti, governi di tipo monarchico oppure costituzioni aristocratico-oligarchiche capaci di far rispettare quelle differenze qualitative realmente esistenti tra gli uomini.

Plutarco, è chiaro, non arrivò a queste conclusioni unicamente sulla base di speculazioni teoriche, ma seppe o volle o, più semplicemente, si sentì obbligato a tener conto anche della lezione che gli veniva dalla storia.

La costituzione spartana, ad esempio (uno dei referenti storici principali di *Anziani e politica*), appariva, agli occhi del cheronense, come reale incarnazione di quell'ordine e di quella gerarchia contemplati dalla filantropia divina: articolata in diarchia ereditaria, Consiglio degli Anziani (*gerusia*) e

Assemblea dei cittadini liberi (*apélla*), essa aveva ricevuto, nella persona del legislatore Licurgo, un'esplicita approvazione da parte dell'oracolo delfico ed effettivamente rappresentò, con il suo equilibrio e la sua stabilità, una sorta di «utopia realizzata» cui storici e filosofi non mancarono di ispirarsi.

Plutarco, tuttavia, si guardò bene dal modellare le sue dottrine sulla base della costituzione spartana: le cose erano radicalmente cambiate e concepire la gestione del potere all'interno di un organismo particolare come la città, dopo che la Grecia era diventata provincia romana, non sarebbe più stato possibile. La seconda lezione, quindi, di cui Plutarco dovette tener conto fu, appunto, l'impero. Come reagì, di fronte a questa realtà, un uomo così pieno di spirito nazionalistico e così dominato dal fascino delle glorie passate? Positivamente, potremmo senz'altro rispondere, nel senso, cioè, di una lucida e chiara presa di coscienza della nuova realtà cui fece seguito, quasi come naturale conseguenza, il fermo desiderio di vedere questa realtà giustificata sul piano ideologico: «La giustizia – spiega Plutarco – è fine della legge, la legge opera del sovrano, il sovrano immagine del Dio che ordina tutte le cose; non c'è bisogno, per modellare una tale immagine, di un Fidia, di un Policleteo o di un Mirone: è il sovrano stesso che, per mezzo della sua virtù, si rende simile alla divinità e crea, in tal modo, il simulacro più bello e più degno d'un dio» (cfr. *ad principem ineruditum*, 3, 780 E-F). Sarà bene precisare subito che questa

non è la formula di un facile compromesso, di una facile scappatoia o, peggio ancora, di un opportunistico accomodamento: giustificare l'esistenza dell'impero, e quindi tentare un'interpretazione globale del nuovo corso storico, era l'unico modo per evitare di chiudersi in provincialistiche nostalgie del passato che, oltre a tutto, avrebbero rischiato di accentuare ancor di più il già grave isolamento delle *póleis*.

Supporre, quindi, alla base del principio di sovranità (a qualunque livello la sovranità si collochi) un fondamento divino significa riconoscere nella realtà un disegno provvidenziale e convincersi, pertanto, che le gerarchie terrene devono, sostanzialmente, rimanere quelle che sono.

Alla luce di queste considerazioni si riesce a capire perché tanta parte della precettistica plutarchea, così nei *Consigli politici* come in *Anziani e politica*, sia ispirata da istanze di tipo conservatore; inoltre, si riesce a capire perché una costituzione come quella spartana venga così spesso adottata quale esempio di stabilità e di equilibrio. La pace e la stabilità politica, infatti, significano che, da una parte, la città riconosce la giustizia dei suoi ordinamenti interni, dall'altra, che essa si considera partecipe di un ordinamento più grande che è l'impero. Non solo: una consapevolezza di questo tipo significa anche lasciarsi definitivamente alle spalle i sogni di indipendenza e, quindi, rassegnarsi a fruire di quell'unica libertà che ancora l'impero concede, a patto, però, che la *pólis* riconosca la sua posizione subordinata e vi si adatti.

Come membro dell'aristocrazia provinciale, cui spettava il compito di fare, per così dire, da cuscinetto tra spinte accentratrici di Roma e aspirazioni indipendentistiche delle *póleis*, Plutarco aveva assimilato profondamente questa lezione e, persuaso che la sua patria ne avrebbe tratto giovamento, si sforzò di trasmetterla anche a chi non l'aveva ancora sufficientemente compresa.

Il «progetto gerontocratico» di *Anziani e politica* va, quindi, letto proprio all'interno di una prospettiva politica stabilizzante che vuole assicurare al partito conservatore (gli anziani) i punti nevralgici del potere cittadino: in tal modo la *pólis* riusciva a garantirsi contro l'avanzata delle forze progressiste che facilmente l'avrebbero turbata negli ordinamenti interni, trascinata fuori dalla compagine imperiale e, di conseguenza, costretta a subire la repressione da parte del potere centrale. «La rivendicazione del primato dei vecchi – scrive Paolo Desideri – è una spia della difficoltà di far funzionare una struttura, quella dell'amministrazione locale, stretta tra le opposte esigenze di credere all'esistenza di un'autonomia politica cittadina e rispettare l'incombente realtà dell'impero: i vecchi, per il loro equilibrio, la loro moderazione, la loro esperienza, si presentavano come i soli in grado di assicurare una direzione priva di spiacevoli imprevisti. Naturalmente, sono anche il simbolo di una carenza di prospettive».

I greci e la vecchiaia

C'è chi ha sostenuto che la conversazione tra Socrate e il vecchio Cefalo all'inizio della *Repubblica* di Platone (328 d - 330 a) segni l'avvio della letteratura specialistica *perì ghéros* (sulla vecchiaia). Vi compare, infatti, già nettamente delineato uno dei quattro *crimina senectutis*, destinati ad avere poi tanta parte tra gli scritti di questo repertorio, e cioè quello che rimprovera alla vecchiaia l'assenza di piaceri fisici (gli altri *crimina* riguardano la politica, la salute e la morte).

L'accusa è vecchia (cfr. Mimnermo, Teognide e la lirica in genere), ma fino ad ora non vi si era replicato, a parte Solone (cfr. fr. 18, 20, 21 West), in modo convincente. Platone, infatti, è il primo che sembra deciso a risolvere la situazione a esclusivo vantaggio della vecchiaia in quanto il suo sistema di pensiero separa nettamente i piaceri fisici da quelli spirituali e dà la decisa preminenza a questi ultimi.

Tuttavia le applicazioni più significative dell'idealismo platonico si riscontrano soprattutto in campo politico ed è appunto qui che la vecchiaia trova la sua massima valorizzazione. I cinquant'anni previsti per la formazione del filosofo-reggente o il governo gerontocratico teorizzato nelle *Leggi* non sono che gli indizi più appariscenti di questa valorizzazione. Platone, infatti, concepisce l'esistenza umana come cammino filosofico proiettato verso un ideale e la maggiore o minore distanza da questo ideale

condiziona poi in maniera determinante il giudizio sulle età.

Non così Aristotele per il quale la virtù assume una posizione di centralità e diventa privilegio dell'uomo maturo, mentre giovani e vecchi, in quanto «estremi», si spartiscono i territori del vizio (cfr. *rhetorica*, 1388 b 31 - 1390 b 13). In realtà Aristotele distingue nettamente una *akmé* fisica (45 anni) da una *akmé* psichica (49 anni), ma ciò non toglie che la sua visione della vecchiaia sembri pessimistica rispetto a quella platonica. Il fatto si spiega, in parte, con il carattere decisamente meno idealistico della filosofia aristotelica, vale a dire con la tendenza del pensatore ad analizzare la realtà soprattutto dal punto di vista della natura (*phýsis*). Vista in questa prospettiva la vecchiaia si riduce a essere nient'altro che un inarrestabile processo di trasformazione e di dissoluzione organica caratterizzato da progressiva diminuzione di umidità e temperatura (cfr. *problemata*, 954 b 34 - 955 a 18).

Insistere troppo su questo aspetto, tuttavia, non renderebbe giustizia alla complessità della riflessione aristotelica: la *phýsis* è, infatti, nelle mani del filosofo, un'arma a doppio taglio ed egli se ne serve non solo, come abbiamo visto, per condannare la vecchiaia, ma talora anche, come vedremo, per difenderla. Nella *Politica* (1329 a 15), ad esempio, si dice che il vigore (*dýnamis*) è connaturato (*péphyken*) ai giovani come la saggezza (*phrónesis*) ai vecchi: il verbo *péphyken* qualifica appunto per natura (*phýsei*) l'origine della

phrónesis. Ne consegue che gli anziani devono comandare e i giovani ubbidire, nell'attesa che anche a loro la *phýsis* venga a portare, un giorno, il privilegio della saggezza e quindi del comando (cfr. *politica*, 1259 b 3; 1332 b 35).

In questo caso, anche se può sembrare strano, idealismo platonico e «materialismo» aristotelico giungono alla stessa conclusione; nella storia della letteratura *perì ghéros*, quindi, si potrebbe quasi parlare di un primo stadio accademico-peripatetico caratterizzato da sostanziale unità, o per lo meno, complementarità di vedute: «Platone – scrive Oscar Fuà – aveva esplicitamente teorizzato l'inferiorità del giovane rispetto all'anziano; Aristotele, pur sottolineando nella *Retorica* anche i difetti degli anziani, conferma questa soggezione che ha qualche affinità con quella della donna e dello schiavo, identificando così la struttura sociale con la φύσις».

Se questo era veramente l'indirizzo dato da Platone e da Aristotele alle indagini sulla vecchiaia, parrebbe legittimo concludere che caratteristiche analoghe dovessero figurare anche nei trattati *perì ghéros*, purtroppo perduti, dei peripatetici Teofrasto e Demetrio del Falero.

Comunque siano andate le cose, sta di fatto che questo tipo di indagini non vennero poi continuate: le riflessioni accademico-peripatetiche sulla vecchiaia rimasero un episodio isolato e senza risonanza nella letteratura specialistica posteriore. Questa, infatti, si andò organizzando secondo schemi e motivi

completamente differenti; non più, cioè, alla luce di problematiche politiche o scientifiche, ma in linea con interessi di tipo etico e moralistico.

Vediamo un esempio significativo. Giovanni Stobeo riporta nel suo *Florilegio* (vol. 5, pp. 1026, 10; 1049, 11; 1060, 10 Hense) alcuni stralci dal *perì ghéros* di Iunco (I o II secolo d.C.), uno scrittore latino di nome, ma greco di lingua che aveva strutturato la sua opera in forma di azione giudiziaria, mettendo, cioè in scena una specie di processo contro la vecchiaia dove *pars destruens* e *pars construens* vengono rispettivamente affidate a un giovane e a un vecchio. I capi d'accusa, sui quali verte il dibattito, sono rappresentati dai quattro *crimina senectutis*; tuttavia, ed è importante notarlo, non c'è proporzione tra l'ampio spazio dedicato ai *crimina* sui piaceri e la morte, da una parte e gli scarsi accenni riservati al *crimen* sulla politica, dall'altra. Se poi, in aggiunta, si considera che per lessico e struttura l'opera ricalca modelli diatribici, risulterà chiaro come lo scritto di Iunco possa costituire un ottimo osservatorio per la ricostruzione delle vicende che, dopo Aristotele, accompagnarono la letteratura *perì ghéros*. La diatriba, sarà bene ricordarlo, apparteneva a un genere di riflessioni moralistiche in auge presso le scuole cinico-stoiche: una volta entrata in questo repertorio la letteratura *perì ghéros* avrebbe finito col perdere la maggior parte dei suoi connotati originali per accentuare soprattutto i tratti di etica intimistica e psicologica (i piaceri, la morte, ecc.: cfr. i *crimina*

senectutis) in accordo, cioè, con correnti filosofiche che privilegiavano appunto questi aspetti su quelli etico-politici.

Lo scritto di Iunco costituisce, forse, la testimonianza più completa di questo mutamento d'indirizzo, tuttavia caratteristiche affini figurano anche in altre opere: si vedano, ad esempio, il *Viatico per la vecchiaia* di Musonio (in Stobeo, *florilegium*, vol. 5, p. 1056, 15 Hense), la satira varroniana *Titono* (fr. 1-5 Riese, pp. 229-230), alcune delle *Epistole* senecane (12; 13, 16-17; 19, 1-9; 26, 1-4; ecc.) o il *perì ghéros* di Favorino di Arles (fr. 12-17 Barigazzi). Nemmeno il *de senectute* ciceroniano fa eccezione perché, a dispetto dell'enorme successo che schiere di appassionati lettori gli tributarono, non si tratta di un'opera originale (la critica ha messo in evidenza modelli cinico-stoici), ma, caso mai, di una riuscita fusione di motivi tradizionali. Il segreto del suo successo, quindi, sarà da ricondurre proprio a quel taglio intimistico, a quella dimensione consolatoria («il donne l'appétit de vieillir» diceva Montaigne) che caratterizza tutta la produzione *perì ghéros* e *de senectute* a partire dal IV-III secolo a.C. in poi.

Il trattato plutarco, al contrario, è estraneo a queste problematiche: vi si invitano, infatti, i vecchi non a salvarsi da un regresso (come in Cicerone o in Seneca), ma a persistere nel progresso (cfr. cap. 1); traspare, cioè, nei confronti della vecchiaia un atteggiamento attivo, non passivo. Certo, non si può negare che Plutarco abbia orecchiato, e quindi

comunicato alla sua opera, caratteristiche mediate da questa letteratura: il lessico, ad esempio, e, talvolta, perfino la struttura tradiscono derivazioni di chiara matrice diatribica.

Come mai, però, il cheronense andò a ripescare proprio quei motivi che all'interno del genere *perì ghéros* sembravano ormai completamente scomparsi, cioè proprio quel *crimen* sulla politica che, di tutti e quattro, era il solo ad essere stato quasi completamente dimenticato? Una risposta che motivasse questa scelta unicamente con ragioni di carattere personale, come, ad esempio, quelle accampate dall'autore in sede proemiale, o che si limitasse a presentare il trattato come un esercizio retorico dal tema peregrino, non renderebbe certo giustizia né alla «profondità» dell'opera né alla sincerità di chi la compose. Gioverà piuttosto ricordare quanta parte abbia avuto il binomio vecchiaia-politica nella speculazione platonico-aristotelica e concepire, quindi, *Anziani e politica* come una sorta di piccolo omaggio o, meglio, un atto di fedeltà, a quel platonismo aristotelizzante che condensa la maggior parte del credo filosofico di Plutarco: si tende, in questo modo, un filo ideale tra riflessioni accademico-peripatetiche da una parte, e plutarchee dall'altra, che, guarda caso, costituiscono proprio l'inizio e la fine della letteratura *perì ghéros* classica.

Nota bibliografica

Plutarco (nato poco prima il 50, morto poco dopo il 120 d.C.), originario del piccolo borgo di Cheronea, in Beozia, e proveniente da un'agiata famiglia della borghesia provinciale, fu moralista, filosofo e politico. Diviso tra Atene, Roma e la nativa Cheronea, egli conobbe, da ultimo, la quiete del santuario di Apollo a Delfi dove fu sacerdote per parecchi anni. Di lui rimangono le *Vite parallele*, una serie di biografie di uomini illustri riunite a coppie, e gli *Scritti morali* che comprendono trattati di argomento vario, tra cui anche *Anziani e politica*, opera che Plutarco scrisse nell'ultimo periodo della sua vita.

Si dà qui di seguito un elenco delle opere alle quali, nel corso di questa ricerca, è stato fatto implicito o esplicito riferimento:

A. DYROFF, *Der Peripatos über das Greisenalter*, Paderborn 1939.

H. WEBER, *Die Staats und Rechtslehre Plutarchs von Chaironeia*, Bonn 1959.

K. ZIEGLER, *Plutarco*, trad. it., Brescia 1965.

C. W. FORNARA, *Sources of Plutarch's «An seni sit gerenda res publica»*, in «*Philologus*», 110, 1966, pp. 119-127.

G. S. KIRK, *Old Age and Maturity in Greece*, in «*Eranos Jahrb.*», 40, 1971, pp. 123-158.

C. P. JONES, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971.

S. FOLLET, *Flavius Euphanès d'Athènes, ami de Plutarque*, in «*Mel. P. Chantraine*», Paris 1972, pp. 35-50.

S. BYL, *Platon et Aristote ont-ils professé des vues contradictoires sur la vieillesse?*, in «*Ét. Class.*», 42, 1974, pp. 113-126.

S. BYL, *Plutarque et la vieillesse*, in «Ét. Class.», 45, 1977, pp. 107-123.

J. C. CARRIÈRE, *À propos de la «politique» de Plutarque*, in «Dial. Hist. Anc.», 3, 1977, pp. 237-251.

O. FUÀ, *La dignità dell'anziano negli scrittori greci fino al IV secolo a.C.*, in «Atti Ist. Ven.», 138, 1979, pp. 397-414.

G. J. D. AALDERS, *Plutarch's Political Thought*, Amsterdam, Oxford-New York 1982.

C. GNILKA, *Greisenalter*, in «Reallex. für Ant. und Christ.», 12, 1983, cc. 995-1043.

P. DESIDERI, *La vita politica cittadina nell'Impero: lettura dei «praecepta gerendae reipublicae» e dell'«an seni res publica gerenda sit»*, in «Athenaeum», 74, 1986, pp. 371-381.

Indice

<i>Anziani e politica</i>	7
Note	57
<i>Il buon uso della vecchiaia di</i> Alessandro De Lazzer	63
Nota bibliografica	83

Stampato presso la Nuova Graphicadue
Palermo, giugno 1991

La memoria

1. Leonardo Sciascia. Dalle parti degli infedeli
2. Robert L. Stevenson. Il diamante del Rajà
3. Lidia Storoni Mazzolani. Il ragionamento del principe di Biscari a Madama N.N.
4. Anatole France. Il procuratore della Giudea
5. Voltaire. Memorie
6. Ivàn Turghèniev. Lo spadaccino
7. Il romanzo della volpe
8. Alberto Moravia. Cosma e i briganti
9. Napoleone Bonaparte. Clisson ed Eugénie
10. Leonardo Sciascia. Atti relativi alla morte di Raymond Roussel
11. Daniel Defoe. La vera storia di Jonathan Wild
12. Joseph S. Le Fanu. Carmilla
13. Héctor Bianciotti. La ricerca del giardino
14. Le avventure di Giuseppe Pignata fuggito dalle carceri dell'Inquisizione di Roma
15. Edmondo De Amicis. Il "Re delle bambole"
16. John M. Synge. Le isole Aran
17. Jean Giraudoux. Susanna e il Pacifico
18. Augusto Monterroso. La pecora nera e altre favole
19. André Gide. Il viaggio d'Urien
20. Madame de La Fayette. L'amor geloso
21. Rex Stout. Due rampe per l'abisso
22. Fiòdor Dostojevskij. Il villaggio di Stepàncikovo
23. Gesualdo Bufalino. Diceria dell'untore
24. Laurence Sterne. Per Eliza
25. Wolfgang Goethe. Incomincia la novella storia
26. Arrigo Boito. Il pugno chiuso
27. Alessandro Manzoni. Storia della Colonna Infame
28. Max Aub. Delitti esemplari
29. Irene Brin. Usi e costumi 1920-1940
30. Maria Messina. Casa paterna
31. Nikolaj Gògol. Il Vij
32. Andrzej Kuśniewicz. Il Re delle due Sicilie
33. Francisco Vàsquez. La veridica istoria di Lope de Aguirre
34. Neera. L'indomani
35. Sofia Guglielmina margravia di Bareith. Il rosso e il rosa
36. Giuseppe Vannicola. Il veleno
37. Marco Ramperti. L'alfabeto delle stelle
38. Massimo Bontempelli. La scacchiera davanti allo specchio
39. Leonardo Sciascia. Kermesse

40. Gesualdo Bufalino. Museo d'ombre
41. Max Beerbohm. Storie fantastiche per uomini stanchi
42. Anonimo ateniese. La democrazia come violenza
43. Michele Amari. Racconto popolare del Vespro siciliano
44. Vernon Lee. Possessioni
45. Teresa d'Avila. Libro delle relazioni e delle grazie
46. Annie Messina (Gamila Ghàli). Il mirto e la rosa
47. Narciso Feliciano Pelosini. Maestro Domenico
48. Sebastiano Addamo. Le abitudini e l'assenza
49. Crébillon fils. La notte e il momento
50. Alfredo Panzini. Grammatica italiana
51. Maria Messina. La casa nel vicolo
52. Lidia Storoni Mazzolani. Una moglie
53. Martín Luis Guzmán. ¡Que Viva Villa!
54. Joseph-Arthur de Gobineau. Mademoiselle Irnois
55. Henry James. Il patto col fantasma
56. Leonardo Sciascia. La sentenza memorabile
57. Cesare Greppi. I testimoni
58. Giovanni Verga. Le storie del castello di Trezza
59. Henryk Sienkiewicz. Quo vadis?
60. Benedetto Croce. Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro
61. Diodoro Siculo. La rivolta degli schiavi in Sicilia
62. George Meredith. La vicenda del generale Ople e di Lady Camper
63. Bernardino de Sahagún. Storia indiana della conquista di Messico
64. Andrzej Kuśniewicz. Lezione di lingua morta
65. Maria Luisa Aguirre D'Amico. Paesi lontani
66. Giuseppe Antonio Borgese. Le belle
67. Luisa Adorno. L'ultima provincia
68. Charles e Mary Lamb. Cinque racconti da Shakespeare
69. Prosper Mérimée. Lokis
70. Charles-Louis de Montesquieu. Storia vera
71. Antonio Tabucchi. Donna di Porto Pim
72. Luciano Canfora. Storie di oligarchi
73. Giani Stuparich. Donne nella vita di Stefano Premuda
74. Wladislaw Terlecki. In fondo alla strada
75. Antonio Fogazzaro. Eden Anto
76. Anonimo. Storia del bellissimo Giuseppe e della sua sposa Aseneth
77. Vanni e Gian Mario Beltrami. Una breve illusione
78. Giorgio Pecorini. Il milite noto
79. Giuseppe Bonaviri. L'incominciamento
80. Leonardo Sciascia. L'affaire Moro
81. Ivàn Turghèniev. Primo amore
82. Nikolaj Leskòv. L'artista del toupet
83. Aleksàndr Puskin. La solitaria casetta sull'isola di Vasilij
84. Michail Cùlkòv. La cuoca avvenente
85. Anita Loos. I signori preferiscono le bionde
86. Anita Loos. Ma... i signori sposano le brune
87. Angelo Morino. La donna marina
88. Guglielmo Negri. Il risveglio
89. Héctor Bianciotti. L'amore non è amato
90. Joris-Karl Huysmans. Il pensionato signor Bougran
91. André Chénier. Gli altari della paura

92. Luciano Canfora. Il comunista senza partito
93. Antonio Tabucchi. Notturmo indiano
94. Jules Verne. L'eterno Adamo
95. Manuel Vázquez Montalbán. Assassinio al Comitato Centrale
96. Julian Strykowski. Il sogno di Asril
97. Manuel Puig. Agonia di un decennio, New York '78
98. Victor Zaslavsky. Il dottor Petrov parapsicologo
99. Gesualdo Bufalino. Argo il cieco ovvero I sogni della memoria
100. Leonardo Sciascia. Cronachette
101. Enea Silvio Piccolomini. Storia di due amanti
102. Angelo Rinaldi. L'ultima festa dell'Empire
103. Luisa Adorno. Le dorate stanze
104. James M. Cain. Il bambino nella ghiacciaia
105. Enrico Job. La Palazzina di villeggiatura
106. Antonio Castelli. Passi a piedi passi a memoria
107. Wilkie Collins. Tre storie in giallo
108. Friedrich Glauser. Il grafico della febbre
109. Friedrich Glauser. Il tè delle tre vecchie signore
110. Mary Lavin. Eterna
111. Aldo Alberti. La Rotonda dei Massalongo
112. Senofonte. Le Tavole di Licurgo
113. Leonardo Sciascia. Per un ritratto dello scrittore da giovane
114. Mario Soldati. 24 ore in uno studio cinematografico
115. Denis Diderot. L'uccello bianco. Racconto blu
116. Joseph-Arthur de Gobineau. Adelaide
117. Jurij Tynjanov. Il sottotenente Summenzionato
118. Boris Hazanov. L'ora del re
119. Anatolij Mariengof. I cinici
120. I. Grekova. Parrucchiere per signora
121. Corrado Alvaro. L'Italia rinunzia?
122. Gian Gaspare Napolitano. In guerra con gli scozzesi
123. Giuseppe Antonio Borgese. La città sconosciuta
124. Antonio Amante. La rosa di zolfo
125. Maria Luisa Aguirre D'Amico. Come si può
126. Sergio Atzeni. Apologo del giudice bandito
127. Domenico Campana. La stanza dello scirocco
128. Aldo Alberti. La Lega delle Dame per il trasferimento del Papato nelle Americhe
129. Friedrich Glauser. Il sergente Studer
130. Matthew Phipps Shiel. Il principe Zaleski
131. Ben Hecht. Delitto senza passione
132. Fernand Crommelynck. La martingala rovesciata
133. Rosa Chacel. Relazione di un architetto
134. Walter De la Mare. L'artigiano ideale
135. Ludwig Achim von Arnim. Passioni olandesi
136. Rudyard Kipling. L'uomo che volle essere Re
137. Senofonte. La tirannide
138. Plutarco. Sertorio
139. Cicerone. La repubblica luminosa
140. Luciano Canfora. La biblioteca scomparsa
141. Etiemble. Tre donne di razza
142. Marco Momigliano. Autobiografia di un Rabbino italiano

143. Irene Brin. Dizionario del successo dell'insuccesso e dei luoghi comuni
144. Giovanni Ruffini. Il dottor Antonio
145. Aleksej Tolstoj. Il conte di Cagliostro
146. Mary Lamb. La scuola della signora Leicester
147. Luigi Capuana. Tortura
148. Ljudmila Shtern. I Dodici Collegi
149. Diario di Esterina
150. Madame de Vandeul. Diderot, mio padre
151. Ortensia Mancini. I piaceri della stupidità
152. Maria Mancini. I dispiaceri del Cardinale
153. Francesco Algarotti. Saggio sopra l'Imperio degl'Incas
154. Alessandro Manzoni. Quell'innominato
155. Jerre Mangione. Ricerca nella notte
156. Friedrich Glauser. Krock & Co.
157. Carni. Le avventure di Lufock Holmes
158. Ivan Goncarov. La malattia malvagia
159. Fausto Pirandello. Piccole impertinenze
160. Vincenzo Consolo. Retablo
161. Piero Calamandrei. La burla di Primavera con altre fiabe, e prose sparse
162. Antonio Tabucchi. I volatili del Beato Angelico
163. Fazil' Iskander. La costellazione del caprotoro
164. Ramón Gómez de la Serna. Le Tre Grazie
165. Corrado Alvaro. La signora dell'isola
166. Nadežda Durova. Memorie del cavalier-pulzella
167. Boris Jampol'skij. La grande epoca
168. Vito Piazza. La valigia sotto il letto
169. Eustachy Rylski. Una provincia sulla Vistola
170. Jerzy Andrzejewski. Le porte del paradiso
171. Madame de Caylus. Souvenirs
172. Principessa Palatina. Lettere
173. Friedrich Glauser. Il Cinese
174. Friedrich Glauser. Il regno di Matto
175. Gianfranco Dioguardi. Ange Goudar contro l'Ancien régime
176. Paimiro Togliatti. Il memoriale di Yalta
177. Mohandas Karamchand Gandhi. Tempio di Verità
178. Seneca. La vita felice
179. John Fante. Una moglie per Dino Rossi
180. Antifonte. La Verità
181. Evgenij Zamjatin. Il destino di un eretico
182. Gaetano Volpi. Del furore d'aver libri
183. Domostroj ovvero La felicità domestica
184. Luigi Capuana. C'era una volta...
185. Roberto Romani. La soffitta del Trianon
186. Athos Bigongiali. Una città proletaria
187. Antoine Rivarol. Piccolo dizionario dei grandi uomini della Rivoluzione
188. Ling Shuhua. Dopo la festa
189. Plutarco. Il simposio dei sette sapienti
190. Plutarco. Anziani e politica
191. Giuseppe Scaraffia. Il mantello di Casanova
192. Enrico Deaglio. Cinque storie quasi vere
193. Aleksandr Bogdanov. La stella rossa
194. Eça de Queiroz-Ramalhõ Ortigão. Il mistero della strada di Sintra

195. Carlo Panella. Il verbale
196. Severino Cesari. Storie per quattro giornate
197. Charlotte Robespierre. Memorie sui miei fratelli
198. Fazil' Iskander. Oh, Marat!
199. Friedrich Glauser. I primi casi del sergente Studer
- 200.
201. Adalbert Stifter. Pietra calcarea
202. Carlo Collodi. I ragazzi grandi
203. Valéry Larbaud. Sotto la protezione di san Girolamo
204. Madame de Duras. Il segreto
204. Jurij Tomin. Magie a Leningrado
205. Enrico Morovich. I giganti marini
207. Edmondo De Amicis. Carmela
208. Luisa Adorno. Arco di luminara
209. Michele Perriera. A presto
210. Geoffrey Holiday Hall. La fine è nota
211. Teresa d'Avila. Meditazioni sul Cantico dei Cantici
212. Mary MacCarthy. Un'infanzia ottocento
213. Giuseppe Tornatore. Nuovo Cinema Paradiso
214. Adriano Sofri. Memoria
215. Carlo Lucarelli. Carta bianca
216. Ameng di Wu. La manica tagliata
217. Athos Bigangioli. Avvertimenti contro il mal di terra
218. Elvira Mancuso. Vecchia storia... inverosimile
219. Eduardo Rebullà. Carte celesti
220. Francesco Berti Arnoaldi. Viaggio con l'amico
221. Julien Benda. L'ordinazione
222. Voltaire. L'America
223. Saga di Eirik il rosso
224. Cristoforo Colombo. Lettere ai reali di Spagna
225. Bernardino de Sahagún. I colloqui dei Dodici
226. Sergio Atzeni. Il figlio di Bakunin
227. Giuseppe Gangale. Revival
228. Alfredo Panzini. La cagna nera
229. Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca. Griselda
230. Adriano Sofri. L'ombra di Moro

CL 17-0540-7

Prezzo Lire 8.000

